

## PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE



Vaglia, manoscritti e cose attinenti tanto all'amministrazione quanto alla redazione del giornale vanno indirizzati al Dottor NAZARIO DE MORI — Capodistria.

## Un trattatello morale di Ambrogio Febeo piranese.

## I.

Nel 1505 Ambrogio Febeo da Pirano stampava un libricolo che porta nel frontispizio la seguente scritta: «*Ambrosii Phoebei Py | ravensis De Virtu | te Aquivenda ac | eius fructu | opuscu | lum.*»; e in calce all'ultima pagina: *Impressum Venetiis per Simonem bivilaquam die XV. februarii. MCCCC.V.*

L'opuscolo consta di cinque quaderni, de' quali il primo non è contrassegnato, gli altri quattro sì, con le lettere *b—b II, c, d—d II, e—e II.*

L'autore ci informa d'averlo scritto «non ut phoebei nomen inter caeteros authores celeberrimum esset, sed non obscurum. Quare — così al benigno lettore — si quid invenies, quod censorio obelisco debeatur tamque ineleganter conscriptum, velim juvenili aetati parcas, quae nundum vigesimum annum viderat». E poichè questo cenno ci apre uno spiraglio sulla oscura vita dell'autore, fermiamoci a questa, prima di più ampiamente discorrere dell'operetta; nel che ci soccorreranno e questa, e un preziosissimo *Spoglio di documenti riguardanti la nomina di celebri professori alla Scuola di Capodistria*, che il marchese Giuseppe Gravisi <sup>1)</sup> compilò

<sup>1)</sup> Esso Gravisi comunicò un breve compendio di quelle notizie ad Apostolo Zeno che se ne valse tanto nelle *Lettere*, che nelle *Vossiane*, e al Mazzuchelli, che lo lasciò inedito, quando la morte troncò la sua grande opera biografica. Lo pubblicò poi il Prof. Giov. Zannoni: *Maestri di scuola in Capodistria*. Nozze Vaglieri-Bongera, Roma, 1891.

Colgo anche questa volta l'occasione di ringraziare pubblicamente il caro amico Dott. G. A. Gravisi, per la liberalità, con la quale m'ha posto a disposizione il suo archivio.

nel 700 dagli atti originali dell' archivio capodistriano, e che manoscritto si conserva fra le carte dell' egregia Famiglia Gravisi.

Possiamo dunque fissare l' anno di nascita dell' umanista piranese circa il 1485. Il suo casato, se la nostra non è vana congettura, dovrebbe essere riduzione umanistica di un nome molto diffuso a Pirano, quello degli *Apollonio*, latinamente *Phoebus*.

Certo i primi studi li avrà compiuti in patria, sotto la scorta di quegli ottimi maestri comunali, dei quali ci restò sicura memoria <sup>1)</sup>. Si trasferì indi a Venezia, dove lo attraeva la fama del discepolo di Pomponio Leto, Marcantonio Cocchi Sabellico, che della regina dell' Adriatico aveva classicamente narrato i fasti <sup>2)</sup>. La relazione fra maestro e scolaro fu delle più intime ed affettuose: nel primo la compiacenza per quella mente sveglia di giovanetto, nell' altro l' amore sviscerato e l' ammirazione più fanatica, che trovava sfogo in dichiarazioni come questa: «Secundus a tulio dici non solum mereris, ut bene de latina lingua meritus, sed debes etiam»; dopo Cicerone, la viva fantasia gli rappresenta nel maestro Tito Livio: «. . . cuius nomen [del Sabellico] per totum terrarum orbem usque ad finitimos Gadium accolae propagatum est. dii immortales, quot et quantos vidi ego longissimis itineribus huc Venetias profectos, ut eum viderent, quos non omnes praeclearissime urbis ad se videndum amor movit, suos movere potuit».

E quando — nel 1504 — il Sabellico pubblicò l' opera colossale delle *Enneades seu Rhapsodiae historiarum*, che in 92 libri narrano le vicende del mondo dalla sua origine fino al detto anno, il Febeo vergò su un esemplare di essa il seguente distico:

Romanae quicumque cupit vestigia linguae  
Vera sequi, coti scripta diserta legat;

ed ebbe buon senso nel lodar piuttosto la forma che il contenuto. Infine nel 1505 dedicò al maestro la prima parte della

<sup>1)</sup> Cf. **L. Morteani**: *Notizie stor. d. città di Pirano*, in Arch. Triest. XI e sgg.; e **A. Marsich**: *Notizie di alcuni pubblici precettori in Istria*, ivi XII, 343 sgg.

<sup>2)</sup> Discepolo del Sabellico fu anche Pietro Coppe, veneziano di nascita, ma istriano d' elezione. Cf. **Caprin**: *Istria nobil.*, Trieste 1907, II p. 128.

sua operetta, laddove la seconda è intitolata a Filippo Foscari, figlio di Francesco, suo diletteissimo scolaro.

Condiscepolo allo studio dello storiografo veneziano ebbe Amateo Romano Setino, che al trattatello *De virtute aquirenda* premise un' epistola laudativa in lingua latina.<sup>1)</sup>

Nel 1514 morì il capodistriano Cristoforo Nuzio, padre del celebre Girolamo, (che romanamente rifoggiò il suo nome in Muzio) proprio quando il Consiglio della sua terra lo riconfermava a pubblico precettore. Alcuni mesi dopo si prendeva la seguente *parte*, che trascrivo integralmente:

» Die prima maij 1514.

« Vacando la Terra nostra de Preceptor zà molti mesi in non  
« piccol detrimento della Zoventù de questa Città, et perche in  
« quattro mesi proximi passati fu condotto el Sp. Cittadin nostro  
« m.o *Cristoforo Nuzio* huomo integerimo, et de optima doctrina,  
« el qual vogliendo a venir de qui a repatriar, et usar l' offitio  
« suo de insegnar a tutti quelli Zoveni et putti, che havessero  
« vogliuto venir alla sua scola cum quella solertia, e diligen-  
« tia saria convenuto, havendo disposto cusi le Constellazion  
« superne de finir la vita sua, et reddere spiritum suum Omni-  
« potenti Deo, hinc est, che non vogliendo, che la Zoventù, e  
« pueritia de questa Città perda più quello, che è inrecupera-  
« bile, zoè el tempo, quello, che sopra tutte le altre cose diè  
« esser apretiato, ma potius darse totis viribus suis ale lettere,  
« et doctrina, perche senza quelle iuxta el dito de Caton, Vita  
« est quasi mortis imago.<sup>2)</sup> Perho l' anderà parte, che in loco  
« de *M. Cristoforo* per biennium sia conducto in maistro *Marco*  
« *Antonio Grineo* litterarum grecharum, et latinarum peritis-  
« simo, necnon modestissimo et solertissimo quanto dir se possa  
« cum salario, modi, e pati consueti, el qual habbia venir a  
« servir la prefacta Comunità nostra per totum mensem pre-

<sup>1)</sup> **Febbo**: *De virt. aq.* passim.

<sup>2)</sup> Simili espressioni di vivo amore alle lettere abbondano nei libri del Consiglio di Capodistria: nella relazione della tornata 28 agosto 1496 si legge: « Sempre questa città a costumado de condur in servitij suj quelli piu doctj et excellentj preceptorj che hanno possuto haver; che sta cossa non mancho laudabile che fructuosa e caxon potissima che molti ne sono reusiti doctissinj cum non mancho honor, et utilità loro de quel ch' e sta la exaltation de questa città ». Cf. **Majer**, in queste Pagine IV. p. 45, recensendo i miei *Codici capod.*

«sentem. Aliter al Clmo Rector nostro, suoi Judexi, et Sindici «sia dato libertà, et auctorità senza alcuno Consiglio de poter «condur, chi ghe parerà sia idoneo, e sufficiente alli bisogni «nostri <sup>1)</sup>».

Ma poichè il maestro eletto non s'era presentato, con parte 24 agosto 1514 si condusse il nostro *eruditissimo, e probatissimo* *Missier Ambrosio Phebeo, Cittadin de Pirano*; il quale dopo alcuni anni accettò la condotta a Trieste, dove stette fino al 1520. Il 28 ottobre di quest'anno, morto il precettore Palladio Fosco, il Febeo fu richiamato a Capodistria, ove lo ritroviamo ancora il 26 dicembre 1523, che supplica il Consiglio di essere ascritto alla nobiltà <sup>2)</sup>; il che gli fu accordato con *parte* 25 febbraio 1524 «in remunerazione del merito suo, acquistato colla Città nel tempo di sua condotta.» Ma già il 6 maggio dello stesso anno egli rinunciava al suo posto, onde il Consiglio si vide indotto ad affidare la ricerca di un buon precettore a «*Pietro paulo Vergerio Dottor*, eletto Oratore dalla Città per comparire a piedi dell' Illustrissima Signoria.» <sup>3)</sup>

Le trattative furono molto operose; passarono a Capodistria precettori parecchi, fra i quali il celeberrimo Bernardino Donato, finchè, il 24 agosto 1531, rioccupò quella cattedra il nostro Febeo.<sup>4)</sup> Compiuto il biennio, cedette alle insistenze dei triestini che se lo contendevano coi capodistriani, e l'ebbero dal 1534 al 1540.<sup>5)</sup> Non senza rimpianto si sarà lasciato partir da Trieste nel 1540 che il Febeo ritornava per la quarta volta a Capodistria, ove riprese a leggere pubblicamente il 23 dicembre.<sup>6)</sup>

<sup>1)</sup> **Gravisi**, *Ms. cit.*, dove si nota che la *parte* è copiata dal Libro H «che si conserva nell'ufficio del Sindicato» — Ora nell' Arch. munic. di Capodistria, segnato col N. 540, cf. **Majer**, in queste *Pagine istriane* II (1904) p. 372.

<sup>2)</sup> *Ivi.*

<sup>3)</sup> *Ivi.*, dal Libro I, ora N. 541. — Il Vergerio è il celebre capodistriano apostata.

<sup>4)</sup> *Ivi.*, dal Libro K, ora N. 542.

<sup>5)</sup> Cf. **Kandler**: *Storia della educazione pubblica in Trieste*, in «L' Istria» I, p. 93. Erra però il Kandler quando espressamente nota che il Febeo: «fu nativo da Muggia, non già da Pirano, come pensava Apostolo Zeno.» Per la prima data m' affido a **F. Marinaz**: *Cenni storici sulla istruzione pubbl. di Trieste*, ecc., Trieste, 1891, pag. 5.

<sup>6)</sup> **Gravisi** l. c., dal Libro L, ora N. 543.

Questo tenue profilo della sua vita è da per sé testimonianza dell' estimazione goduta dal precettor piranese; e meglio ce la dichiarano, per tacer del giudizio di G. B. Goineo nella sua operetta *De situ Istriae*: «In humanioribus studiis mirum est quantum excellat *Ambrosius Phoebus*,»<sup>1)</sup> i versi di Andrea Rapicio, triestino, che dalla patria passò a Capodistria per fruire della scuola di Ambrogio Febeo. Terminati gli studi nel 1545, appena dodicenne<sup>2)</sup>, lasciò l' Istria per Vienna e Padova, donde ritornatosene, non trovò più fra i vivi il diletto maestro, e si gli sciolse un memore canto:

Te, venerando vecchio, rapiro anzi tempo le crude  
sorelle; e pur tua forte vecchiezza poteva bñarci  
di suoi modi civili per anni lughissimi ancora!  
Ah! non mi diè la sorte, tornato che in Istria mi fui,  
di favellar più teco. Oh al meno tu avessi veduto  
vegeto ancor gli onori miei novi e la gioia mia grande!  
Tu a le castalie fonti la guida mia nobile fosti,  
tu m' insegnasti solo la via del Parnaso e le vette  
sacre del Pindo. Io debbo a te se l' or facile e un tempo  
ardua virtù mi volle colmar de la lode agognata.  
Ah, rea sorte, qual danno ci festi! Te piangono, Ambrogio,  
tue mura e l' Istria tutta, da te, co' tuoi doni, arricchita.  
Anima fortunata! che, tolta a le dubbie procelle,  
or la vista de' numi si gode e le sedi beate  
abita, e si delizia tranquilla del ciel sereno.<sup>3)</sup>

*L'Istria* di Andrea Rapicio, da cui i versi si tolgono, fu pubblicata nel 1556; onde nel 1554 circa cadrà la morte del nostro.

## II.

Il trattatello *De Virtute aquirenda ac eius fructu*, move dalla considerazione dell' umana natura. L' uomo è corpo ed anima; l' uno e l' altra hanno speciali virtù. L' anima ebbe «memoriam quandam divinam, qua prospiceret et intueretur praeterita, cognosceret et rimaretur praesentia, praesagiret futura»; ebbe sagacità, celerità e intelligenza, la quale de-

<sup>1)</sup> Arch. Triest. V. S. II, p. 67. L' operetta del Goineo, secondo argomento mons. Fontanini, fu composta fra il 1540 e il 1548, cf. ivi p. 50.

<sup>2)</sup> Cf. **A. Favento**: *Sulla prima ediz. dell' Istria di Mons. A. Rapicio*, in Atti dell' I. r. Ginn. sup. di Capodistria, 1871, p. 39.

<sup>3)</sup> **G. Quarantotto**: *L' Istria di A. R. tradotta in esametri, ecc.*, in Progr. del Ginnasio-reale di Pisino, 1906. — Versi 228—242.

v'essere coltivata con lo studio e con l'amore alla virtù: «de qua sumus nos scripturi, ut qui legerint ad eam amplectendam excitentur.»

Segue la partizione della virtù secondo Panezio, Posidonio, Cleante, Crisippo, Antipatro, Aristotile, e se ne ricerca la definizione, che è poi pel Febeo quella data da Cicerone, cioè un «habitus animi naturae modo atque rationi consentaneus».

La virtù si può risvegliare e coltivare in noi; cerchino dunque i giovani d'acquistarla per via di esercizio, di sane letture, di dispute, di rinunzia ai piaceri mondani, chè causa i vizi l'anima è quasi in un carcere, come ben videro Platone e Cicerone. Solo non si esageri nell'esercizio di essa, chè ogni abuso ingenera noia e disgusto. Formato l'abito alla virtù, i giovani si tolgano ad esempio i più insigni uomini dell'antichità.

Senza virtù non c'è felicità, checchè ne dica il volgo irrisore: «quoniam latet eos qualis sit virtutis facies: quae si posset cerni mirabiles de se amores ad sapientiam excitaret.»<sup>1)</sup>

Oppongono gli avversari: virtù non c'è, perchè non c'è un'anima. Convien dunque dimostrarne l'esistenza, sulle vestigia degli antichi filosofi, per abbracciare in fine le idee di Platone e addivenire al pensiero che la morte è un bene desiderabile da' filosofi.

Altro problema: «an virtus possit in vitiosos cadere». Certo che sì: le più grandi virtù e i più grandi vizi sono spesso accomunati in uno stesso uomo; ma quanto minori sono questi, tanto s'avvantaggiano quelle.

Nella seconda parte si discorre dei frutti della virtù. Essa ci agguerrisce contro le sventure, ci fa immortali. La virtù è il sommo bene, essa sola non ci può venir tolta; il virtuoso è felice anche nella morte.

### III.

Questo lo schema, che viene illustrato per via di ragionamenti e d'esempi. Non mancano accenni a cose presenti.

<sup>1)</sup> Il pensiero è in Platone, *Fedro* 250 d: ἡ (δὲ) φρενὸς οὐχ ὁράται δεινὸς γὰρ αὐτῷ πασιγενὲς ἔρωτας, εἰ τι τοιοῦτον ἐπιπέτης ἐνασγῆς εὐταλῶν περιέχεται εἰς ἔψιν ἴσσι; ma parrebbe piuttosto desunto dalla citazione ciceroniana, *De off.* I, 15: «quae si oculis cerneretur, mirabiles amores», ut ait Plato, «excitaret sapientiae», o dall'altra, *De fin.* II, 52. «oculis sapientiam non cernimus; quam illa ardentis amores excitaret sui!»

lunghe filippiche contro il lusso, contro gli orrendi vizi del tempo. Sentasi il giovane non ancora ventenne, in tempo di tanta corruzione, tuonar contro le meretrici: «An ignoras meretricem esse portam inferni, viam iniquitatis, scorpionis percussione[m], puteum interitius, et quemadmodum vult Diogenes cynicus mulsum laetale?» Anco il vizio che fu onta di Venezia in quel secolo, la pederastia, è da lui ben bene fustigato, pur qui con un richiamo al mondo classico, a Focilide, che in un suo verso lo dice contro natura. La depravazione dei suoi contemporanei lo fa infine esclamare con Lucano: «O prodigiarum luxuries!»

Anche la virtù premiata ha esempi nel presente: il Sabbellico innalzato ai più alti onori; il Lascari, di cui dice: «Hac nostra tempestate conspeximus Lascharum quemdam graii nominis virum, graece et latine praeditum, qui solitus fuerat Mediolani conductus publico gymnasio legere, legatum francorum regis nomine ad senatum venetum venisse»; Pietro Marso «qui etiam publice illic [sc. Romae] profitebatur, a summo Pontifice Alexandro orator creatus ad Bononienses profectus est.»

Ma la gran messe degli esempi è raccolta dall' antichità; in questo il Febeo si riconosce facilmente per allievo d' un discepolo di quel Pomponio Leto, nel quale il culto dell'antico attingeva il fanatismo. E non è mestieri ch' io dica che quanto al pensiero il piranese è platonico, sotto l' influsso della forte corrente di platonismo che aveva pervaso il pensiero italiano.

Ma Platone, che a Pirano aveva trovato un altro zelatore in Pietro Rosignol,<sup>1)</sup> spesso è trasfuso nel trattatello del Febeo attraverso alle opere filosofiche di Cicerone.

#### IV.

Però con questo non si è detto tutto, ché negli insegnamenti morali del piranese si sente l'eco d'una gran voce, d'una voce nostrana. Subito alla prima lettura del *De virtute aquiranda* mi nacque il sospetto ch' esso in qualche modo derivasse dal *De ingenuis moribus* di Pierpaolo Vergerio il vecchio; e il sospetto divenne certezza quando rilessi l'immortale trattato pedagogico. Potrei notare che in ambi i trattati si riporta lo

<sup>1)</sup> Cf. Goineo, op. c. p. 67 sg.



stesso passo di Cicerone di cui s'è detto sopra, e la stessa parabola di Ercole al bivio, e la risposta concettosa di Temistocle allo spartano Serifio; potrei rivelare l'analogia ch'è nel principio di essi. Dice il Vergerio: «Cum enim sit homo ex anima corporeque constitutus magnum quoddam ab natura consecuti mihi videntur, quibus est datum ut et corporis viribus et ingenii valerent». E il Febeo nel prender le mosse: «Natura rerum omnium et genitrix et nutrix voluit hominem ex duobus constare... ex corpore et anima, deditque utrique horum suas dotes...» Ma tutto ciò potrebbe spiegarsi dalla simiglianza dell'argomento trattato. Invece deve sparire ogni dubbio, quando si consideri che i passi paralleli sono in gran numero e che per lo più i pensieri fondamentali coincidono. Non gridiamo al plagio, per carità! I precetti del Vergerio erano ormai moneta corrente, che da molte parti si spendeva senza pensare alla zecca; il Guarino lo aveva preso ad argomento di un corso di lezioni<sup>1)</sup>; Paolo Cortese (1465—1510) e Paolo Giovio (1483—1552) si rammentavano di avere studiato le pagine del *De ing. mor.* a scuola.<sup>2)</sup> Nulla d'improbabile che l'avesse adottato a libro scolastico anche il Sabellico, che n'era ammiratore e lo diceva «frutto di un ingegno esercitato nelle meditazioni filosofiche». <sup>3)</sup>

Ma fuor di questi parallelismi il Febeo predicando la virtù esprime le proprie convinzioni, le quali in lui si saranno sempre più maturate e non ispenite, se il suo discepolo Andrea Rapicio poteva dirgli:

«Io debbo a te se l'or facile e un tempo  
ardua virtù mi volle colmar de la lode agognata»

Trieste.

Baccio Ziliotto.

#### A G G I U N T A

In una mia memorietta intitolata *Orazioni umanistiche a Capodistria* (in queste Pagine IV 149 sgg.) ebbi a congetturare quel che fosse la scuola quattrocentesca a Capodistria. Trovo ora nello *Spoglio* citato una nota che

<sup>1)</sup> Cf. **R. Sabbadini**: *La scuola e gli studi di G. Guarini veron.* — Catania, 1896, p. 29.

<sup>2)</sup> Cf. **G. B. Gerini**: *Gli scrittori pedagogici italiani del sec. XV.* Torino 1896, p. 40.

<sup>3)</sup> Cf. **Venturini**: *Di P. P. Verg. il sen. pedag.*, Capodistria, 1904, p. 16.

conferma pienamente le mie supposizioni e aggiunge il particolare dei *Repetitores*, finora affatto ignoto. Il passo, avverte il Gravisi, è preso da un Libro Consigli (dal 1461 al 1468) ch'era in sue mani. Nell'Archivio munic., da quel che appare dal Catalogo del Majer, il detto libro non è pervenuto. Ecco la nota, ch'è del 1466:

«Sia poi tenuto esso M. Francesco [Zambeccari] diligentemente insegnare e far insegnare agli scolari le lettere, ed i buoni costumi, leggendo la rettorica, li Filosofi morali, gli Storici, li Poeti, e gli Autori approvati, e le regole di grammatica, e di umanità, dovendo tenere appresso di se *Repetitores*, o minori maestri, li quali seco insegnino particolarmente agli scolari più giovinetti.»

---

## Una lettera inedita di Francesco Combi.

L'agile traduttore delle Georgiche di Vergilio così scriveva a Don Agostino Conte Carli-Rubbi, figlio del grande Gian Rinaldo:

Signor Conte Padrone stimatissimo!

Dalla sperimentata benignità con la quale ella si degna di compatirmi, prende impulso il mio presente coraggio d'interessarla a favor nostro in un argomento patrio — Quasi contemporaneamente ci avvenne il fortunato incontro e d'una bella versione letterale dell'Omero, in prosa latina e del poema eroi-comico in ottava rima, intitolato la Rinaldeide, ossia il Lanificio: la prima lavoro del Divo: il secondo d'Alessandro Gavardo; ambo nostri concittadini — In tanta povertà di cose nostre moderne, venne in animo di farci un po' di largo, col mettere in lume queste due opere, le quali se pur non sono di penna recentissima, non è pure da dirsi che siano rancide, e che possano venir male accolte dal Pubblico discreto. Il Poema del Gavardo sembra per esempio molto acconcio a spiegare varie curiose particolarità non solo dell'Istria, e degli uomini celebri che un tempo fiorirono, ma eziandio della vita ed opere del di Lei celebratissimo genitore, e di varj Letterati italiani suoi contemporanei, i quali o furon di lui compagni d'arme, o si videro sconfitti in nobilissime tenzoni letterarie. — Per più riguardi potrebbe però essere letto con piacere, ove si abbia diligenza di espurgarlo di alcuni passi troppo mordacemente allusivi, e d'alcuni versi, e modi

di dire troppo bassi. Quello solo che ci sconforta è di trovare molto incompleto il manoscritto che ci cadde tra' mani. Esso non arriva che al Canto XVIII, e questo pure è mancante — sembra per altro che da certa annotazione, inserita dal Bossi alla pag. 144 del suo elogio storico della Vita ed opere del Co: Gio. Rinaldo Carli, possa arguirsi che l' accennato Poema siasi forse portato in seguito a compimento, od almeno condotto a meta più prossima del M. S. che sta in nostro potere. Se la cosa sia piuttosto così che colà, nessuno meglio di Lei è in grado d'illuminarci come nessuno meglio di Lei per la scelta erudizione ch' Ella possiede, è in grado di regalarci le opportune notizie biografiche intorno al Divo ed al Gavardo, da porsi in fronte al caso della stampa, per esibire le necessarie chiarezze intorno agli autori ed all' opera. Di tanto ardisco impegnarla, e pregarla; se le pare che buona, e lodevole impresa sia d'illustrare le cose patrie, e di mettere in lume quanto ci può dare risalto. I suoi vevoli mezzi potranno anco procurarci il complemento se esiste ed ovunque esista della Rinaldeide, mentre non si vorrebbe rinunciare alla speranza di schivare l' arduo e sempre pericoloso lavoro di completarla, senza gli elementi necessarij a un simile assunto.

Il Padre mio sempre afflitto di salute, mi commette di rassegnarle i suoi rispetti, e di farlo servo alla sua signora.

Io poi penetrato di vera stima e devozione, le chiedo di non stancarsi a calcolarmi, quale a tutte prove mi pregio di raffermarmi

Dev.mo servitore

F. Combi.

Capod. 10 Maggio 1823.

All' Illustrissimo Signore  
Nob. Don Agostino Conte Carli-Rubbi  
Cavaliere Commendatore dell' Ordine militare  
de' S. S. Maurizio e Lazzaro  
S. Barnaba Fondamenta dello Squero  
a Venezia.

\*  
\*\*

Ò creduto opportuno di far vedere la luce alla presente lettera, prima di tutto perchè essa ci mostra ancora una volta il grande interessamento del nostro Combi per la storia e la cultura del suo e nostro paese, poi perchè contiene dirò quasi una breve recensione del poema del Gavardo, la quale in caso

di stampa offrirebbe materia all'Introduzione o Prefazione, che si dovrebbe dare all'opera. Impariamo d'altronde a conoscere da questo scritto la relazione del Combi con il conte Don Agostino Carli-Rubbi, che, a quanto mi consta, non fu menzionata altra volta da alcuno e che doveva certamente tornar di giovamento al Combi nelle sue ricerche di storia patria.

Del conte Don Agostino sappiamo che nacque a Capodistria il 25 giugno 1748 da Paolina Rubbi di Venezia, sposa al conte Gian Rinaldo Carli, il celebre Presidente. L'anno 1764 fu dal padre affidato al Collegio di Parma. Di là passò a Vienna, al Collegio dei nobili. Fu membro dell'Accademia giustinopolitana dei «*Risorti*» insieme al padre, al Manzuoli e al Gavardo, di cui appunto si parla nella lettera del Combi. Egli è descritto come uomo di bello ingegno ed erudito, ma affetto un po' di stravaganza e originalità. «Nelle sue lettere — scrive il prof. Babuder <sup>1)</sup> — egli appare coltissimo e pieno d'interesse per gli studj patrij, ma nello stesso tempo caparbio e tenace difensore dei suoi giudicj e delle sue idee, fino ad incaponirsi a sostenere in onta all'autorità di documenti irrefragabili ed alle sentenze di uomini gravissimi, certe sue congetture bizzarre dettate a lui non di rado dal desiderio d'innovare».

Che sia stato «pieno d'interesse per gli studj patrij» riesce confermato anche dal presente nostro documento, dove osserviamo pure che egli è trattato dal Combi col rispetto dovuto ad un maestro, dal quale ci si ripromette dottrina e lume. Si sa però di certo che il Combi valeva più del Carli, per cui tutta la fiducia del primo nella sapienza di questi potrebbe spiegarsi col fatto che forse all'epoca della nostra lettera il Carli era bibliotecario ai Frari di Venezia.

Lasciò una «Dissertazione sopra il corpo di S. Marco evangelista, riposto nella basilica di S. Marco in Venezia 1811» e un manoscritto in francese sulle Curiosità di Capodistria. Scrisse inoltre un «Saggio di ricerche sopra la genealogia della famiglia Carli di Capodistria», cui il padre sembra non facesse troppo buona accoglienza <sup>2)</sup>, e numerose lettere d'interesse storico

<sup>1)</sup> G. Babuder — Cenni intorno alla vita ed agli scritti del Marchese Girolamo Gravisi in «Atti del Ginnasio Superiore di Capodistria» A. 1867—68 pag. 25.

<sup>2)</sup> Vedi Stancovich — Biografia degli uom. dist. dell' Istr., Capod. 1888. Pag. 297, Nota 1.

e patriottico. Una di queste si legge nella «Provincia dell'Istria»<sup>1)</sup> dove il Carli discorre del vescovado di Capodistria. Un'altra d'interesse privato, leggesi nel Palvese<sup>2)</sup>; in essa il conte parla ad un suo congiunto capodistriano della seconda moglie del padre suo, Anna Maria Lanfranchi. Altre lettere inedite del Carli trovansi nell'archivio Polesini a Parenzo<sup>3)</sup> e Anteo Gravisi dà il contenuto di molte di queste in un articolo stampato nell'«Unione».<sup>4)</sup>

Ora ad altro.

Il Combi parla di una «bella versione letterale dell' Omero in prosa latina» di Andrea Divo. Quale è codesta traduzione? Del Divo noi conosciamo la traduzione latina dell'Iliade d'Omero, stampata la prima volta a Venezia l'anno 1537 col titolo: «*Homeri poetarum omnium principis Ilias, Andrea Divo Justinopolitano interprete ad verbum translata.*»<sup>5)</sup> Conosciamo poi anche la traduzione latina dell'Odissea d'Omero, stampata pure a Venezia senza data col titolo: «*Homeri poetarum clarissimi Odyssea, Andrea Divo interprete ad verbum translata*»<sup>6)</sup> Questa seconda traduzione non porta l'anno di stampa in fronte, ma la copia che ebbi a mano è pure del Cinquecento, come ad evidenza lo dimostrano i caratteri<sup>7)</sup>.

L'opera trovata dal Combi dovrebbe essere, a mio parere, in manoscritto, che egli avrebbe voluto far stampare insieme alla Rinaldeide. Ma se queste opere del Divo erano già stampate nel Cinquecento? Che si tratti dunque d'un errore del Combi, o d'una ristampa dell'opera del Divo?

<sup>1)</sup> Anno XVII (1883) N. 7, pag. 52. Nota di Redazione.

<sup>2)</sup> «Palvese» di Trieste. Anno I. (1907) N. 1.: «Un'avventuriera pisana nel settecento», del prof. Baccio Ziliotto.

<sup>3)</sup> Vedi «Provincia dell'Istria» A. XV (1881) N. 14, pag. 111.

<sup>4)</sup> A. I (1874) N. 4, pag. 3, Nota 5.

<sup>5)</sup> Di questa parlò il prof. G. Babuder: «Di alcuni Istriani cultori delle lettere classiche dal millequattrocento in poi ed in particolare della traduzione dell'Iliade di Andrea Divo giustinopolitano», in Atti del Ginnasio Superiore di Capodistria» A 1864-65.

<sup>6)</sup> In questa edizione sono compresi la *Batracomiomachia*, tradotta da Aldo Manuzio e gli *Inni Omerici*, tradotti da Giorgio Dortona.

<sup>7)</sup> L'Iliade però fu stampata prima e ciò rilevasi dall'Avviso «Ad lectorem», che leggesi nel volume dell'Odissea a pag. 1: «*Quam in excudenda Homerii Iliade latina di'igentiam antea adhibuimus, eandem nunc etiam praestitimus in imprimenda Odyssea ecc.*» —

Il secondo «incontro fortunato» del Combi è quello del poema eroicomico in ottava rima «*La Rinaldeide*» di Alessandro Gavardo. Se del primo nulla abbiamo potuto dire, possiamo invece soffermarci alcunchè su questo secondo, tanto per ridestar nella mente del lettore il ricordo forse già illanguidito di quest' opera, che speriamo non si vorrà più lasciar dormire del sonno che fino ad oggi à dormito <sup>1</sup>).

Lo Stancovich <sup>2</sup>) parla abbastanza diffusamente del Gavardo e della sua *Rinaldeide*, quantunque le notizie della vita di questo capodistriano non siano troppo numerose. A molti era venuta in capo la buona idea di pubblicare questo poema, ma sembra vi sia sempre mancato l' animo, poichè dopo tanti tentativi oggi ancora l' opera non à veduto la luce. Secondo il nostro documento pare che anche il Combi ne abbia avuto l' intenzione, che purtroppo rimase intenzione anco presso di lui. Ma la colpa non fu forse sua; egli probabilmente l' avrebbe fatto, e se non lo fece fu causa forse involontaria del conte Carli-Rubbi. Ecco perchè.

A pag. 344 dell' opera citata dello Stancovich leggo: «Esistono tre esemplari (della *Rinaldeide*), l' uno presso gli eredi del commendatore co. *Agostino Carli-Rubbi ecc.*» L' esemplare di cui si parla sarà appunto quello che era stato in mano del Combi, il quale, a richiesta del conte, lo avrà spedito a lui per le mansioni di cui nella nostra lettera lo richiedeva. Se poi il manoscritto si trovava ancora a Venezia presso quella famiglia, quando il benemerito Can. Stancovich dettava quelle parole, è segno che esso non fu mai rimandato dal conte, che forse morì prima d' ultimare il lavoro.

Brevissima relazione del poema del Gavardo lasciò scritta Luigi Bossi, come à notato anche il Combi nella sua lettera.

<sup>1</sup>) E qui mi faccio un dovere di ringraziare per alcune indicazioni il chiarissimo prof. Ziliotto, il quale poco tempo fa, mostrandomi il manoscritto della *Rinaldeide* (quello della famiglia Polesini di Parenzo) m' esprimeva le sue speranze di poter fra non molto dare un' ampia relazione del poema, pubblicandone buona parte, quei luoghi cioè che àno merito maggiore. Così, grazie all' ingegno e allo zelo dell' illustre pedagogo, sarà finalmente appagato il desiderio che molti, amanti della storia e della cultura del nostro bel paese, àno avuto di poter leggere anche il poema del Gavardo, di cui tante volte s' è udito parlare, ma che s' è veduto sempre attraverso il cannocchiale.... della speranza.

<sup>2</sup>) Op. cit. pag. 343 e sgg.

Egli l'ha letto e il giudizio che ne dà torna a grande lode del suo autore<sup>1)</sup>.

Ma una relazione più ampia, fatta dal compianto dottor Marco Tamaro, troviamo ne «La Provincia dell'Istria», Anno XV (1881) N.º 13, pagg. 100—102.

L'articolista, che ha trovato il manoscritto della *Rinaldeide* nel ricchissimo archivio della famiglia Polesini a Parenzo, crede sia quello che, secondo lo Stancovich, si trovava in casa del conte Carli-Rubbi.

La *Rinaldeide* (ossia il Lanificio di Carlisburgo) in ottava rima è poema eroicomico, storico, critico, come dice il titolo che vi si legge, e il Gavardo figura quale *Arcade di Roma Assionico, Idrontino, Accademico Risorto e Concorde*. L'opera lasciata incompleta dall'autore consta di canti 18, corredati di note dallo stesso Gavardo, e non dal marchese Giuseppe Gravisi, come scrisse il Tamaro, perchè come facilmente si osserva nel manoscritto non c'è differenza di calligrafia tra la poesia, autografo del Gavardo, e le note. I due primi canti portano in fronte anche l'*Argomento*, com'era di uso, composto però da una nostra comprovinciale Maria Marcello Rigo, che avrebbe fatto altrettanto anche per gli altri canti, se non fosse stata colta da morte. La prefazione in prosa che vi si legge «Al benigno lettore», è pure opera del Gavardo e non del Gravisi, come vorrebbe il Tamaro, per lo stesso motivo di prima.

Che cosa è la *Rinaldeide*? Un poema eroicomico, abbiamo detto, scritto ad imitazione della *Secchia Rapita* del Tassoni.

<sup>1)</sup> Luigi Bossi — «Elogio storico del Conte Commendatore Gian — Rinaldo Carli — Venezia — Carlo Palese. MDCCXCVII. pag. 144. Nota. Trascrivo la nota del Bossi, perchè mi pare non vada priva d'un certo quale interesse, tanto più che l'opera sua non è reperibile a tutti e dovunque, perchè troppo rara. «Certo Signor Gavardi, uno dei chiarissimi ingegni Istriani, ha fatto sulle prime vicende del Carli, e sullo stabilimento della Manifattura indicata in Capodistria, un Poema Eroicomico intitolato «La Rinaldeide», ossia il Lanificio ecc.», dal qual si vede tanto la singolarità ed eccellenza del carattere dell'Eroe, quanto l'abilità straordinaria del Cantore ad emulare i primi modelli di quel genere di poesia. Conservasi M. S. nella libreria del Conte Carli in un volume in folio, di giusta mole, ed io debbo assicurare che ho rilevato dalla lettura di quel poema grandissimo piacere e forse il Pubblico ne saprebbe buon grado a chi lo stampasse».

Il protagonista ne è il conte Gian-Rinaldo Carli, il grande capodistriano, e l'azione si svolge nel suo luogo di Cerè, sito fuori di città, dove il Carli aveva fatto erigere un lanificio<sup>1)</sup>. Qui convengono gli Amici del conte e trascorrono con lui il tempo *«in allegria e gozzoviglia»*. Ognuno è un nomignolo più o meno ridicolo e tutti insieme son detti Certosini, abitanti o frequentatori della Certosa, nome con cui piacque al Carli di designare la sua fabbrica. Lo scopo principale del poema è la descrizione del luogo: *«Vi si intrecciano poi diversi avvenimenti e varie storielle, che hanno relazione al soggetto medesimo.»*

Di tutto questo e d'altro ancora si legge nel numero indicato della «Provincia dell'Istria». Conoscendo però quanto raro sia divenuto ormai quel periodico e quindi come non tutti lo possano trovare, non mi parve fuor di luogo il riparlare, tanto più che c'era da raddrizzare qualche coserella e che la lettera del Combi mi ci aveva richiamato.

A chiudere la presente memoria di quest'opera e a dare contemporaneamente un saggio di quello spirito burlesco e comico che il Gavardo seppe spargere felicemente nel suo poema serva la seguente ottava, che è la 91.a del Canto VII:

«Finalmente il Cojè fu fatto abate  
E gli si diede in mano il pastorale,  
E sopra delle chiome candidate  
Gli si pose la mitra episcopale.  
Bel vederlo però nelle giornate  
Solenni in lungo e largo piviale  
Fare in chiesa figura pontificia  
Onde il cul non gli tocca le camicia».

**Nota.** Il Cojè è un certo D. Pellegrino Cecconi, che spesso faceva compagnia al cav. Carli in Cerè ed era dilettante di uccellare a vischio. —

L'opera del Gavardo sarebbe d'importantissima pubblicazione specialmente per noi istriani, che oltre ad avere con ciò un documento nuovo, che aggiungerebbe lustro alla nostra letteratura e alla nostra storia, conosceremmo ancora qualche cosa di più della vita, dei costumi e della cultura dei padri nostri d'allora.

**Leone Volpis.**

<sup>1)</sup> Estesi ragguagli, dice lo Stancovich (op. cit. pag. 309, Nota 1) su questo lanificio trovansi nella Corrispondenza epistolare inedita del Carli.

## Modi di dire attinenti a cose di mare usati a Pirano

Chi è stato a Pirano nei giorni delle grandi feste avrà visto certamente il mandracchio e il vasto porto esterno stipato di brazzere e di trabaccoli, che con una vera selva di alberi e di pennoni tolgono la vista delle case guardanti la riva.

Quale e quanta influenza eserciti sulla parlata piranese tutta la gente di mare, che monta le trecento e più barche puossi di leggeri comprendere; e di fatti non uno che a Pirano nel conversar famigliare non adoperi qualche frase marinaresca, mentre il popolino, per il quale il mare è elemento necessario al pari dell'aria ed è condizione di vita, s'ispira e sente prendendo i suoi modi di dire più caratteristici, le immagini più espressive, le figure più scultorie dalle bellezze e dagli orrori dell'onda.

Immensa essendo la quantità di siffatte frasi, sono ben lungi dalla pretesa di poter offrire qui una raccolta completa e molto meno perfetta, sibbene ho inteso, accettando l'invito dell'amico mio dott. Giannandrea Gravisi, fare opera preparatoria a chi avesse la buona intenzione di prestare in questo campo lavoro finito <sup>1)</sup>.

### a) Modi di dire attinenti al mare in generale.

Oltre le frasi: *essi o norigà in catice aque, spelà la colma, essi in seca, far un buso in aqua, un mar de . . . , vate gnèga, butete in aqua (mar), marinèr d' aqua dolse* comuni a quasi tutta l'Istria marittima (cfr. Gravisi, *Pag. Istr.* III, f. 6; Cella, op. c. f. 5-6) sono in uso a Pirano:

*Gnegasse in mar grandò*, nell'incertezza appigliarsi al partito più grande (opposto all'altro *perdese in un bicer (buiol) d' aqua*).

*Xe colma*, si dice di uno che è pieno di vino; *ti speti la colma*, a chi porta i calzoni tirati su.

*El ga ciapà el largo*, si è allontanato.

<sup>1)</sup> Non ho raccolto quelle frasi che essendo comuni a quasi tutti i popoli d'Italia sono già patrimonio della lingua nostra.

*Per gnegà quel me gnegaria anca mi*, pur di rovinare quella persona (odiata) rovinerei me stesso.

*Per ciapà soldi el lavorassi anca soto aqua*, dicesi di persona avida di lucro; o di un dormiglioso *ti ti dormissi anca soto aqua* (cfr. invece Cella, op. c. p. 121).

*Pitosto de butà via i soldi in quel modo vado a fà parindole ara*<sup>1)</sup>, vale, piuttosto che spender malamente il denaro è meglio farlo saltellare sulla superficie del mare.

*Pitosto de ciò quella mamola lighete un ancoron*<sup>2)</sup> *al colo e butete in aqua (in luçeano*<sup>3)</sup>, *so del mol*).

*Ti meritassi vintisinque legnade ogni colla che se movi l'aqua*, si minaccia chi fa male.

*Trorà calche cossa a relo*<sup>4)</sup> significa venire in possesso di roba di dubbia provenienza, cosa che ai marinai tocca non di raro.

*Che gaiola*, ovvero *che mareta!* si dice a persona brilla che traballa.

*Vigni del mar in tera*, cascar dai nuvoli.

*Quel no se mori fina che no ghe ven l'aqua soto el c...*, identica alla frase, aspetta che gli venga l'acqua alla gola.

*Destudasse la sede cu' l'aqua salada*, vale far cosa inutile.

*El mar ghe rem su per la proca* ovvero *che ponentasso che ven in tera*, dicesi di chi tossendo sputa assai di frequente.

#### b) Modi di dire attinenti alla nave (parti, attrezzi, manovre) e ai venti.

All'infuori dei modi già noti: *Barca stramba*, *quel che xe xe in barca*, *ohe de la barca!*, *scarassado in colomba*, *fàghe la barcheta*, *la barca spandi*, *fa dano (aqua)*, *cicio no xe per barca*, *barcamená*, *ti pesi come 'na gaiandra*, *de trasto in sintina*, *andà scandaiano*, *tra stropi e schermi semo leta semo là* (vedi per la differenza dialettale Cella e Gravisi nell'op. cit.) se ne adoperano molti altri come:

<sup>1)</sup> I ragazzi si divertono un mondo a far *parindole* in riva al mare con delle pietre larghe e sottili, che gettate con forza vanno sfiorando a tratti la superficie dell'acqua. A Capod. *petole*; a Umago *pissaróndole* (ital. giocare a rimbalzello).

<sup>2)</sup> Grossa pietra.

<sup>3)</sup> Nell'oceano.

<sup>4)</sup> A fior d'acqua, a galla.

*El me par un cau de barca*, chi grida o brontola continuamente.

*Nol vedi gnanca l'asta*<sup>1)</sup>, si dice ad un uomo molto corto di vista.

*Ti geri in squero?* a chi ha subito qualche operazione medica.

*Gero a fà bogàda*<sup>2)</sup>, sono stato a farmi la barba.

*Sberdolo in gambe*, malfermo, poco sicuro.

*El camina com' un baporeto*, uno che va con molta fretta.

*Quel xe un che prima de molasse el meti la sessola in aqua*, chi usa troppe ed esagerate precauzioni.

*Forcola venesiana* equivale a *scarassado in colomba*.

*Che vardalai che ga quella dona (fora del bordo)*, ad una donna dal seno abbondante.

*El ghe fa de vardalai*<sup>3)</sup>, si dice di uno che è di troppo ad una coppia o in una compagnia.

*Che martegana*<sup>4)</sup> *vecia*, si dice a persona pingue, floscia e brutta.

*Taneco*<sup>5)</sup> equivale a tanghero, stupido.

*Che barca de dona! che maona!* A persona molto grassa si dice anche *che bova!*

*Càssete in gahn*<sup>6)</sup> *e no state fà vedi*, vatti nascondere! (a chi non sa fare il fatto suo).

*Te digo mi che ti son ben imbarcado*, trovarsi in brutte condizioni.

*Reme storto aqua in prova e forcola che scantina*, per il peggio che può toccare.

*Ti 'cevi un piatto con un camito*<sup>7)</sup> *tremendo*, avevi un piatto colmo e ricolmo.

*Che improvado che ti vaghi*, chi va curvo piegando in avanti.

<sup>1)</sup> Della prua della barca.

<sup>2)</sup> Così significano i nostri marinai far pulizia di barca. (A Cherso *buàda* (bucato?).)

<sup>3)</sup> Essere *dei vardalai* vuol dire a Pirano essere fra i sostituti-rappresentanti comunali.

<sup>4)</sup> Grossa nave dalle forme quadrate poco estetiche.

<sup>5)</sup> Nomasi una nave simile al trabaccolo, ma ad un albero solo.

<sup>6)</sup> Il sito più riposto sotto coperta vicino le aste da prua e da poppa.

<sup>7)</sup> Camito è detto il carico d'una nave sopra coperta.

*Che impupado che ti vaghi*, chi cammina molto impettito.

*Andà a parando*, significa propriamente puntato il remo sul fondo del mare andare spingendo avanti la barca, quindi per traslato è detto di chi per l'età o per debolezza di gambe cammina puntellandosi col bastone.

*El xe una barca senza timon, el xe una barca stramba*. A persona assai pesante e pigra si dice *ghe vol le arghene perchè che 'l se mora* (anche *ghe vol i paranchi*).

*Che taiamar! che timon!* a chi ha il naso grande.

*Ciapà 'na man de tersarioi ale braghe* è frase comunissima.

*Che pupa!* che c...

*El xe carego in manichela*, di uno che ha bevuto e mangiato a sazietà.

*El xe pien fina le manichele*<sup>1)</sup>, fino agli occhi.

*A lai*, a lato, a fianco.

*Butàsse a paiol*, farsi, o mettersi a' piedi di qc; buttarsi a dormire.

*Andà de pupa, de prora de un*, seguire o precedere qc.

*Butà fora 'l bordo*, gettar via.

*Che rele che 'l ga* (o *che spatole* cfr. *che sbatola* — *che parlantina*), si dice a chi ha le orecchie grandi e molto staccate.

*El ghe va drìo com' un caicio*, una persona che segue costantemente uu' altra come la sua ombra.

*Che scafo!* che brutta persona!

*Rimurcià*, trascinarsi dietro qualcuno.

*Ciapà el sorarento, la rota; a l'orsa; andà a l'orsa, a mesa nave; burdisà; poià, virà de bordo, la ghe va in pupa, vento in p. che bava! omo navigado* ecc. ecc. modi questi comunissimi anche in altri luoghi (cfr. Gravisi e Cella op. c.). Da noi si usano ancora:

*Molà, lascà in bando*, sinonimo dell'altra *molàghe el fil*, lasciar andare qc.

Mi piace notare qui un detto, che attesta il buon appetito dei nostri marittimi: *Risi e patate con bordo in fora, patate e risi con bordo in tera, tenda fata, e do funti in do*.

*Fà (ciapà) un bordo*, fare un giro.

*Maledeta! dove ti geri, ti geri perso in tel caligo?* dicesi a persona aspettata, che ha tardato molto a venire.

<sup>1)</sup> Una nave si dice carica *fina le manichele* (it. *ombrinali*) quando l'acqua arriva fino all'opera morta e lambisce la coperta.

*'ssai che no te vol el piloto per andà là*, così si canzona uno che è assiduo frequentatore di un luogo ogni volta che vi s'incammina.

*Vignì a bordo*, avvicinarsi a qc.

*Eh! quel ghe toca 'ndà strento de burina*, deve vivere a stecchetto.

*La tramontana xe intressada; xe siroco*, queste frasi esprimono variamente lo stato d'animo di chi è in collera o è mal disposto.

*Go trovàdo bar' in prova (vento contro)*, il mio intento non m'è riuscito.

*El xe 'ndado in bonassa come l'oio (tutto va in b.; fà bonassa)*, chi dopo una sfuriata si fa buono, buono.

*Cossa ti fassi là sorto?*<sup>1)</sup> là fermo in mezzo alla strada.

*Se no ti le daghi meso impàl starolla...* se non fai una buona scorpacciata questa volta (ad un ingordo, gran mangiatore).

*Essì ingalonado*<sup>2)</sup>, esser imbarazzato come una pulce nella stoppa.

Molto espressivo è il modo con cui si manda alla malora qc. *Che ti 'ndassi otanta (ani) mile mia so per ostro*.

*Larga e saluda!* per dire andiamo via!

*Ciapà la brica (andà de brirada*<sup>3)</sup>), prender la fuga.

*Fà vela*, partire.

*Andà sbalansando (rolando)*, camminare dimenando soverchiamente la persona.

*No xe un fià de bara*, non è un fil di vento; *dajme un fià de...* dammi un po' di...

*Fin che dura la stela de tramontana*, fino che durerà mondo.

*Fàghe calà le vele (la bara) a qc.*, farlo tacere, metterlo a posto.

*Andà per tressim riu*, andar di traverso.

*Essi in porto*, esser al sicuro.

<sup>1)</sup> *I xe sorti* significa propriamente hanno dato fondo al ferro in alto mare (cosa che avviene per lo più quando la barca non può sostenere l'infuriare del tempaccio).

<sup>2)</sup> È termine proprio per quando il vento avviluppa la vela intorno l'albero.

<sup>3)</sup> Son frasi comunissime in tutta l'Istria.

*Meio paron de una sessola che serro d' una nave*, in uso anche a Capodistria, Albona ecc. solo con qualche piccola variante <sup>1)</sup>.

*Granda nave, grando tracaio.*

*Xe un suga-cele*, si dice di un debole raggio di sole, che apparisca dopo la pioggia.

### c) Modi di dire riguardanti la pesca ed i pesci.

Anche in questo campo il nostro dialetto è ricchissimo. Quasi tutte le frasi note dalla raccolta Gravisi (*ocio de pesse straco; oci dā sepa; essi un pesse fora d' aqua, suto come (una renga) un bacalà, svodo come 'na canocia, aver i caramai sol' i oci, becà a l' amo, cagà su l' amo, sau com' un pesse*) e dalla raccolta Cella (*secà i toteni, de la testa spussa el pesse*) sono cotidianamente sulle labbra del popolo piranese e molte altre ancora:

*La go cassada a fango* <sup>2)</sup>, quando si resta delusi in una aspettativa.

*Essi in frega*, essere innamorati, cotti.

*Andà a fogo*, andar in cerca d' avventure amorose (di notte).

*El se ga ingansado come 'l pesse su l' amo*, è caduto ciecamente in trappola.

*Cossa ti me sòdeghi?* si dice quando si viene tirati più volte per il lembo dell' abito.

*Passà per maja* (della rete), passare inosservato, sgaiatolare.

*El sbrissa come un bisato*, sfugge di mano come un' anguilla.

*La go incossada* <sup>3)</sup> *ben!* la ho intivata bene. È ancora molto usato: *Speta, speta, se incossarà calche cossa.*

*El magna com' un dulfìn* <sup>4)</sup>, mangia molto e con voracità.

*El sufia com' un dulfìn*, sbuffa assai.

<sup>1)</sup> Cfr. Combi, Porta Or., Trieste 1859, p. 236 e Luciani, Trad. pop. albon., Capod. 1892 N. 171.

<sup>2)</sup> Detto della rete che in questo caso non vale a pigliar pesce.

<sup>3)</sup> *Incossare* vale propriamente impigliare l' amo della tonia sul fondo.

<sup>4)</sup> Il delfino è conosciuto come voracissimo.

*Butà l' amo*, gettar l' esca nella speranza di pigliare, ottenere qc.

Quando ci si trova dinanzi ad un affare imbrogliato si usa dire: *Intrigada la xe la tonia*.

*Ti slaghi petado come 'na lacapiera*, eguale al capodistriano *star lacà come l' ostrega al pal*.

A chi mostra la traccia delle scrofole operate si suol dire: *el ga ciapado 'na fossenada (su l' ór de l' aspreo <sup>1)</sup>)*.

*Che gusela <sup>2)</sup> de armá*, si apostrofa una personcina sottile sottile.

*Coda de bransin, testa d' orada* (note per la bontà).

*Miraculi done che i gamberi salta*, dicesi di meraviglie che non sono meraviglie.

*Dà una speciada <sup>3)</sup>*, dar un' occhiata furtiva.

*Xe tutt' un pesse*, è tutt' uno.

*El xe incantado come 'na perga*, una persona imbambolata, istupidita.

*Oci de separiola <sup>4)</sup>*, a chi ha gli occhi grandi lucidissimi.

*Fá una sepa*, cadere sdruciolando.

*Rosso com' un barbon*, rosso come un gambero cotto.

*Che gransara!* persona vecchia, brutta, pingue, floscia.

*Gusel*, eguale al chersino *sardelina*.

*Va via, va via granso*, si dice a chi si mostra impacciato ed inetto a far qc.

*Che foipo (folpo)!* che brutto! (di persona).

*Che ti 'cessi tanti ossi ch' un foipo!* imprecazione espressiva.

*Spirito de angudela*, chi vuol far dello spirito per forza.

*La me fa l' ocio de ribon*, la mi fa l' occhio di trigia.

*Ti ti te le scurli come i schifi*, si dice a chi con una scrollatina di spalle passa sopra a tutto.

*Ti son 'ndado in boca al pessecan*, sei caduto in bocca al lupo.

*Contentasse de pesse ociada*, accontentarsi di guardare.

<sup>1)</sup> *Aspreo* equivale a luogo irto di pietre erose alla riva del mare.

<sup>2)</sup> Ago di legno per governare (armá) le reti.

<sup>3)</sup> I riflessi argentei che manda il pesce.

<sup>4)</sup> È una maschera della seppia fatta di legno con occhi grandi di vetro usata appunto per la pesca delle seppie.

*Scavasson*<sup>1)</sup>, sciancato.

*Spisurdi*<sup>2)</sup> equivale a ragazzi seccanti.

*Teston de grotta*,<sup>3)</sup> persona di testa dura.

*Ti me pari gomitado da la balena* ovvero *'na gomitadura de balena*, si dice a persona macilenta.

*Andà in brodo de masenete*, andar in brodo de giuggiole.

*Pirano, settembre 1906.*

**Piero de Castro.**

---

## Alcuni cenni sulla preistoria d'Istria

I geologi — primo fra tutti il nostro Stoppani — vogliono la terra sorta in sei periodi, corrispondenti ai sei periodi (tom) del Genesi, e diviserot il sesto, detto quaternario o antropozoico, in età pleistocenica e alluvionale moderno. È il periodo in che, ritratasi i ghiacciai, si forman man mano le valli della Loira, quelle del Reno e del Tibisco, sorgon le vette della Grecia, della Calabria, della Sardegna; il Mediterraneo è chiuso fra i suoi confini d'oggi, e il Sahara occupa già quel tratto di mar<sup>3</sup> che prima univa il Mediterraneo all'Oceano formando della Tunisia, dell'Algeria, del Marocco la regione peninsulare, che poi si stacca dalla penisola Iberica. Stretto il Po fra le sue sponde, chiusisi i fiords lombardi, dove altra volta l'Adriatico baciava le Alpi s'estende la pianura padana, nè sorgon più nude le vette dell'Ocra d'Istria.

Il periodo antropozoico fu diviso anche dai paleontologi in due età, corrispondenti l'una — età della pietra o età litica — all'età pleistocenica, l'altra — età del bronzo — all'alluvionale moderno, e suddivisero la prima in paleolitica e

<sup>1)</sup> Diconsi le sardelle malmenate.

<sup>2)</sup> Nomansi dei pesciolini che beccano sempre e non si pigliano mai.

<sup>3)</sup> Si chiama il quatto grosso che vive fra le scogliere, noto per la sua stupidità.

neolitica. Son quelle le età in cui animali giganteschi, il mammoth, il macherodus, il rinoceronte megarhino, l'orso delle spelonche, l'elefante, il bue muschiato, il renna, il cervo, l'alce vagano sui piani e fra le selve d'Europa, e l'uomo « curvo la bella testa, che avrebbe potuto servire di modello ad un Giove Olimpico o ad un Apollo di Belvedere, intento a liberare da rozzo moncone un renna, che si slancia velocissimo al corso, sembra sorridere di compassione ai tardi nepoti che nel secolo XIX avrebbero cercato di ravvisare nelle scimmie lo stampo dei loro antenati ».

Sfatate dal Virchow, dal Desor, dallo Steenstrup, dallo Stoppani le teorie dell'uomo terziario del Rüttimeyer, del Mortillet, si può oramai asseverare che l'uomo abitò infatti l'Europa sol nel periodo quaternario e propriamente nell'età paleolitica dell'archeologia; i suoi resti furono trovati e nelle caverne delle Alpi e in quelle dei Pirenei, e nel Belgio e nella Gran Bretagna.

L'Istria fu anch'essa abitata dall'uomo paleolitico fin da quando piede umano stampò le sue orme sul suolo d'Europa. Lo provarono gli studi degli egregi dott. Marchesetti e dott. Amoroso, e prima ancora quelli del Fortis, che sull'isola di Cherso nelle grotte di Ghermose, di Plat, sullo scoglio Scriutum, trovò prove non dubbie dell'esistenza dell'uomo paleolitico, come ne furono trovate tracce in quelle di Cernical e di Poppecchio. Eran le grotte infatti, ed è naturale, la dimora dell'uomo primitivo, che doveva contrastar il suo giaciglio alle fiere. E son queste, le caverne, specie quelle che corrono orizzontali, che dovrebbero venir esplorate con cura, certi che l'Istria darebbe non piccolo contributo alla paleontologia.

Ma l'uomo paleolitico — vuoi per un improvviso raffreddamento del suolo, vuoi per il diluvio — sparì colla sua fauna e altra schiatta del tutto nuova occupò l'Europa, e quindi l'Istria, nell'età neolitica; son costoro gli Iberi-Liguri.

Schiatta berbera, dolicocefali ortognati, abbandonata l'Asia prima ancora degli Egizi, gli Iberi-Liguri dall'Africa trasmigrarono in Europa e ne occuparono la parte occidentale e meridionale.

Eran popoli forti, nerboruti, dai capelli neri e ricciuti, agricoltori e pastori, forse cannibali, e abitarono o sui castelli, come in Istria, o su palafitte come nella Svizzera e nella

pianura della Sava, o i terramare. Del loro dominio in Europa ci son prova e nomi geografici, che hanno riscontro nella penisola iberica, in Italia, in Grecia (Albi, Albona, Arsia, Urania.....), e i teschi dolicocefali trovati ad Ossero. Su tale proposito sono interessanti assai gli studi di Astarloa e di Erro sull'origine della lingua spagnuola e quelli del Virchow, del Boy Dawkins, del Phillips, del Herr e specie quello dello Schiapparelli « Le stirpi ibero-liguri nell'Italia centrale ».

Le abitazioni, o meglio le dimore degli Iberi-Liguri in Istria, i castellieri, furono studiate dall'inglese Burton e poi con amore e profondo sapere dal benemerito dott. Amoroso, presidente della Società istriana di archeologia e storia patria, il quale raccolse gran copia di oggetti preistorici nel nostro museo provinciale, e dall'esimio dott. Marchesetti, direttore del museo a Trieste, il quale tessè la storia dei nostri castellieri e li esplorò ad uno ad uno.

Non è difficile il rintracciare fra le macerie i castellieri d'Istria, che sarebbero infine le larissee di Grecia, e se ne contano meglio di trecento dispersi e per il continente e sulle isole.

Il terriccio nero, composto di residui organici, la quantità di frammenti di stoviglie di antichissima fattura ed assai friabili, qua neri, là rossi a seconda del terreno calcareo o marnoso e ben differenti dai fini, compatti, levigati dei Romani, punte di freccia o d'altr'arma od arnese fatte dalla selce e che i villici conoscono col nome di « pietra del fulmine » e tengono quale talismano ed amuleto, il nome della località dagli italiani detta « castellier », dagli slavi « gradaz », « gradiscie », « gradina », fanno subito riconoscere un castelliere. La sommità del colle, se isolato, si vede spianato ad arte; due e talvolta tre cerchi concentrici ed ellittici di grosse pietre e massiccie ne uniscono gli orli. Là dove il colle per la sua conformazione non permetteva l'erezione di centri concentrici, scorgesi ad uno di questi attaccato uno o più semicerchi e se un burrone era difesa naturale, manca la muraglia. Ne viene di conseguenza che oggi, specie dove il terreno è marnoso e precipita facilmente a valle, di codeste muraglie di macigni non si riscontrino che gli avanzi.

Fra tutti i castellieri dell'Istria il meglio conservato vuolsi sia quello di Cunzi presso Albona, descritto dal Burton; i più importanti per l'archeologo, quello di Vermo e quello di

Pizughi, studiati dall' Amoruso. Il castelliere di Cunzi sorge sul colle omonimo nella vallata di Ripenda, una regione ondulata, calcareo-marnosa, incassata fra le colline, su cui sorge Albona (245 m.) ed il monte Ossoi (386 m.). Il Quarnero ne lamba la spiaggia rocciosa, di fronte s'erge col bianco suo lido l'isola di Cherso, e mentre a sud-est all'isolato monte d'Oszero (558 m.) sull'isola di Lussino stanno di fronte le addentellate vette del Vellebit (300-1000 m.), s'erge maestoso a nord il Monte Maggiore (1396 m.). Il colle, lungo circa un miglio, corre da nord-est quasi in dolce semicerchio, coperto alla base ed alla metà da fitta boscaglia; roccie, muri rozzi d'ogni dimensione e forma ne fanno malagevole la salita. I pruni ed i rovi di mora selvatica, l'ellera temporeggiatrice ne ricopersero la vetta e investirono le doppie muraglie del castelliere; però la prima e la seconda cinta sono visibili.

Ed ora rappresentiamoci col Burton il castelliere come avrebbe dovuto essere. Le mura esterne della prima cinta alte da 2-3 metri e le porte, una a levante l'altra a ponente, son difese da siepi di spina maruca e da pruni silvestri, che vi crescono tutt'intorno. La cinta interna non giunge all'altezza di un metro e mezzo per permettere ai difensori l'uso delle frecce e dei giavelotti contro gli aggressori. Nel secondo recinto ci son circa centocinquanta capanne coniche conteste di vimini e intonacate d'argilla, dal tetto di quercia o di acero abbattuto col fuoco e preparato colla scure di pietra. L'uscio senza imposte, gli archi, le mazze, le lance che pendono d'ogni intorno sono coperte da nera fuliggine; le rudi stoviglie danno alla capanna un aspetto misero. E mentre nella cinta esterna belano le pecore, alcune donne preparano il cibo in rozze stoviglie, altre, ornate di pallottole d'argilla il collo e le orecchie stanno apprestando le lenze dalla fibra d'albero, altre nel pestello di pietra trituran il grano ed altre ancora salgono la viottola del colle portando negli otri l'acqua dalla valle. Il padrone, adorno dei denti dei nemici uccisi e forse mangiati, armato di freccia di selce, ergendo la fiera e bella testa, o insegue il renna e l'alce, o è intento alla riva ad apprestarsi il suo canotto formato dal tronco di un faggio, o a plasmar stoviglie dalla creta ruvida e rozza.

Infatti delle popolazioni neolitiche anche in Istria come dovunque si rinvennero armi ed utensili, punte e scheggie di

freccia, coltellini di selce, accette di diorite e di nefrite, giavellotti, pietre d'affilare, ascie, vasi mal cotti al forno, situle, coppe, idoli, oggetti che si possono vedere nel nostro museo provinciale a Parenzo e che fanno riscontro con quelli dei musei di Bologna, di Firenze e col Kircheriano di Roma.

Quando poi agli Iberi-Liguri succedessero, sempre ancora nel periodo preistorico, le prime popolazioni celtiche venute dall'Asia (in Ispagna i Celtiberi) portando seco l'incivilimento d'Oriente, agli utensili di pietra e di rozza creta sottentrano poco a poco stoviglie ed utensili di bronzo, armi di ferro di men rozza fattura. Allora vediamo a Vermo ed ai Pizzughi e ad Ossero adoperata l'estetica e l'arte meglio perfezionata.

Cunzi dunque, castelliere abbandonato dai suoi abitanti già ai primordi dell'epoca neolitica, ci rappresenta questa nei suoi incunabuli; a Vermo invece vediamo l'epoca del bronzo (o periodo La Tène) succedersi all'arcaica o neolitica.

È così che nelle tombe del sepolcreto, scavato di regola nella viva roccia e poi chiuso alla bocca con pietre a guisa di cuneo, a lato di vasi fittili e di scheggie di selce e di ossa di animali, troviamo aghi crinali, spilloni, armille, coltelli, vasi di bronzo, ciste finamente lavorate, oggetti simili in tutto a quelli della valle Padana, dell'Etruria e fin di Hallstatt.

Al primo periodo (neolitico) appartengono dunque quei vasi fittili fatti di rozza argilla mista a carbone ed a granuli di spato calcare. Servivano a riporvi le ceneri del cadavere che, secondo il rito funerario, veniva bruciato, e l'obolo per il tragitto al regno dei morti, un nummolite bianco. Vi appartengono tutti gli strumenti ed utensili di pietra, le stoviglie rudi e mal cotte. I vasi fittili son fatti a mano anch'essi, lisciati con stecca, privi di manico (fatta eccezione di pochi), rigonfi al mezzo ed al labbro, col collo breve, bocca ampia e fondo schiacciato. Son tutti a fregi di strisce nere o giallognole a fasce di linee parallele fra le cui zone corrono or cerchielli, or triangoli, or piramidette, che si incidevano sulla creta ancor molle con un piccolo strumento di osso. E di tali vasi se ne rinvennero a Vermo meglio di duecento e son da considerarsi, come vogliono i nostri archeologi, parte come prodotto di fabbrica indigena, parte come appartenenti ai centri d'industria della Sava e della pianura del Po, perché ad Este e nei villaggi lacustri del grande lago emoniese se ne trovarono di simiglianza perfetta. S'ag-

giunga gran copia di ossa spezzate di cavallo, di capre, di maiali, scheggie di selce, pallottole di argilla, gusci di cerithium, di monotonta, di cardium, pestelli di dolomite, pietre di macina, oggetti tutti che contraddistinguono l'età neolitica.

Di più fina fattura e di altro materiale sono invece gli oggetti dell'età del bronzo, e mentre i primi sono da attribuirsi ai castellieri, Iberi-Liguri, i secondi, quelli di bronzo, appartengono agli stessi castellieri, che furono poi occupati dai Celti sorvenuti.

P.

---

## Un poeta Verità a Cherso (1595)

---

La *Nuova Rassegna di letterature moderne* \*) pubblicava sull'argomento un mio scrittarello (ò l'onesta franchezza di non esagerare nella definizione), che stimo utile — o m'inganno — riassumere su queste *Pagine* a comodo dei lettori istriani, cui non è facile aver tra mano la rivista fiorentina.

\* \* \*

A Teodoro Verità, poeta dell'estremo cinquecento, la Repubblica imponeva la pena del confino nell'isola di Cherso, perchè convinto d'aver favoreggiato alcuni bravacci veronesi, autori di violenze e delitti scandalosi.

Dell'opera poetica di costui io non ne so buccicata; nè alcuno, a mio credere, s'è finora occupato. Tuttavia, per un intimo — ma non forse infondato — convincimento personale, lo amo raffigurare ben diverso dai molti lirici petrarcheggianti, dai pennaioli cortigiani, che pullularono in quell'epoca funestata da umiliante schiavitù religiosa e politica. Non l'accatone letterato, biasciatore di rime servili per il mecenate, che gli largisce un tozzo di pane; ma il poeta ribelle, che temprava le frecce della satira o, virulento, giambi fucina. E nella supposizione mi conforta il carattere suo di animoso, temerario,

---

\*) Firenze, anno V (1907), n. 2-3 (Febbraio-Marzo) a pp. 235-240. Il proto mi fe' dire delle corbellerie; tra le più amene, che una fregata imbarcava il *Guarnero*!

leticante. Strana figura d' uomo, certamente: si spassava con le Muse e co' ribaldi!

\* \* \*

Nelle storie letterarie di capitale importanza non mancano gli accenni ad un Girolamo Verità <sup>1)</sup>, filosofo, poeta e letterato distinto; recentemente poi se ne occuparono di proposito Lamberto Carlini <sup>2)</sup> e il dottor Pilot <sup>3)</sup>, che misero in luce anche il suo canzoniere, completandolo. Ma del poeta Teodoro silenzio. Trovasi un cenno meramente accidentale in quell' utile, se anche imperfetto, saggio di regesto dell' archivio municipale di Cherso <sup>4)</sup>, compilato dal nostro chiarissimo concittadino Stefano Petris, professore. E a quel cenno, più che ad altro, si deve l' origine delle mie ricerche sul Verità, del quale ha pure toccato B. Ziliotto <sup>5)</sup> nel recensire la ricordata pubblicazione del dott. Antonio Pilot; anzi fu quella recensione come una spinta a raccogliere le mie note e a dar fuori i documenti, contenuti in un grosso volume cartaceo dell' archivio chersino <sup>6)</sup>.

<sup>1)</sup> Anche di Verona (morto il 22 maggio 1552), e forse consanguineo del nostro, che... sortì il bernoccolo poetico per eredità fisiologica. Già Marin Sanudo, tra il 1494 e il 1527, raccolse alcune rime politiche di Girolamo Verità e di altri poeti veronesi, quali Giorgio Sommariva, Franco Nursio Timideo, ecc. (v. **Flamini**, *Il Cinquecento* in St. Lett. d' It., ediz. Vallardi).

<sup>2)</sup> **Lamberto Carlini** - *Girolamo Verità filosofo e poeta veronese del secolo XVI*. - Verona, Franchini, 1905.

<sup>3)</sup> **D.r Antonio Pilot** - *Un altro poeta veneto del 500* (Girolamo Verità) — Edizione della *Nuova Rassegna di letterature moderne* — Firenze, Gennaio-Febrero 1906 — Prato, Tipografia Successori Vestri.

<sup>4)</sup> In **Programma** del Ginn. Sup. di Capodistria, A. scol. 1903-04 — Cap. Tip. Cobol e Priora, 1904; a p. 11.

<sup>5)</sup> **V. Pag. Istr.**, a. IV (1906), a pag. 206.

<sup>6)</sup> È un volume interessantissimo di oltre 1650 carte; ha la segnatura «se. I - f. 7, n. 42» e contiene: **Relazioni del Conte e Capitano Polo da Canal (1594-96)** - **Proclami** - **Registrum litterarum** - **Cause civili** (ab intus l. 7; extra l. 15) — **Extraordinarium, ecc.** - **Sindacato del Conte**. Nel libro **III. Extraord.** a c. 19 a t.o (progressiv. 1503) c'è un atto, con data 11 Genn. 1596, in cui *M.a Nicolosa et Cog.a, sorelle et figli del q. m. Zuane Gapich* dichiarano di avere ricevuto un legato di lire 169 soldi 14 del **M. Zuane Capiccio, morto in Roma li prossimi di passati**, rimesso loro per parte dell' *Ill.mo s.r. Mons. Ottaviano Garzadori* (fu vescovo d' Ossero e di Cherso) *Referendario di Sua Santità*. Nessun dubbio che trattasi di quel Giovanni Capiccio, pittore di vaglia, menzionato dal prof. Stef. Petris in **Spoglio dei libri Consigli della città di Cherso** - vol. II (parte prima) — *Capodistria, Tipogr. Cobol e Priora* 1897, p. 40, nota unica.

In quegli anni di turbolenze sanguinose — come prima e poi ancora — furono parecchi i nobili veneti relegati sull'isola di Cherso; e appartenevano tutti a famiglie patrizie distintissime, Grimani, Malipiero, Polo, Quirini, ed altri che la memoria non tiene.

Il poeta di Verona era sotto una imputazione grave: otto mesi, o giù di lì, aveva durato il processo suo e de' complici, per finire con un decreto di bando. La prudenza del collegio criminale di Padova, nel pronunciare la condanna, contemplava come possibile anche il tentativo di fuga e, prendendo l'anzitratto, imponeva sul capo del Verità una taglia considerevole di lire duemila.

Riportiamo, senz'altro, il documento:

Tenor relegationis. <sup>1)</sup>

Nel nome di Dio:

Noi Tom.o Moresini Pod.à et Zaccaria Contarini K.r (cavaliere) Cap.o per la Ser.ma S.ia di Ven.a Rettori di Pad.a et suo distretto, et nel presente caso Giudici dillegati dall' Ecc.so cons.o di X.ci con l' Ecc.ma corte Pretoria con particular facultà di proceder secondo il rito del Collegio criminale di esso Ecc.so cons.o come in lettere Ducali di . . . . Agosto prossimo passato. Intendendo di diuenire alla ispedizione degli infrascritti parti ritenti, et mandati in queste fortezze per deliberazione di esso Ecc.so consiglio, et parte volontariamente presentati, et per li anco retenti di ordine nostro à Verona per l' autt.à a noi come di sopra concessa, sedendo con l' antedetta Ecc.ma corte in questo luoco per tribunale, premesso il suono delle campane et delle trombe come è solito, dicemo, pronontiamo, et sententiamo nel seguente modo contro gl' infrascritti cioè

Verità poeta

Contra quali, et cad.o di loro processo fù, et è come di sopra: Per quello ch' esso Theodoro <sup>2)</sup> ritento, et gl' altri, sopranominati (?) habbino nelli tempi nelle occorrenze delle insolenze, eccessi, uiolenze. et altri scandalosi delitti di sopranarrati spaleggiato, mantenuto, et spesato così nella sud.a casa in Binastrona gli antedetti Zuliano, Zerbino, et altri nominati braui, ualendosi del loro seguito, et con donatini di denari, uestiti, adoperandoli nelle loro questioni, hauendo essi braui con tal aiuto, fauore, et appoggio, et spetialmente co 'l comodo di essa casa, et ridotto commesse le narrate, et altre insolenze, et delitti, con disturbo universale della Città, et grauissima molestia dei buoni, Commettendo essi inquisiti rispettiuamente le sudette cose <sup>3)</sup> scientemente, dolosam. appensatamente et

<sup>1)</sup> A carte 38-40 del libro **Relazioni**. Ringrazio C. Crivellari e G. Malabotta, i quali amicamente mi aiutarono a decifrare le stinte scritte.

<sup>2)</sup> Tale dovrebbe essere il nome del poeta.

<sup>3)</sup> L' incarto del processo che si troverà probabilmente a Padova, dovrebbe offrire tutti i particolari dettagliati.

con seta arditamente, temerariam.te in uilpendio della Giust.a, in disprezzo dei publici Rappresentanti con pessimo essemplio, et con mala sodisfattione dei buoni. Onde perciò proclamati, et presentati uolontariamente, et fatte da cad.o le sue difese secondo il stile del coll.o crim.le del sudetto Ecc.so cons.o, le quali da noi maturam.te lette, et considerate insieme con tutti li processi sop.ti diuenendo alla ispeditione loro dicemo et sententiamo nel seguente modo: Che gli infrascritti siano condannati, et relegati, cioè

Verità nell' isola di Cherso, et Ossero, per anni doi et sij cadauno tenuto ogni settimana presentarsi alli Cl.mi Rappresentanti publici delle sop.te Città, fortezze, et luoghi, doue sono relegati, et non andando alcuno di essi nel detto confine, ouero partendo da quello in qual si uoglia modo, et in alcun tempo sia, et s' intendi cadauno bandito di Verona, Veronese, et di tutte le terre, et luoghi del Ser.mo Do.nio Terrestri, et Maritimi, nauilij armati, et non armati, et dell' inclita città di Venetia, et Dogado. in perpetuo. Et se in alcun tempo peruenirà nelle for.ze star debba nella prigion forte <sup>1)</sup> di Venetia serrato per tanto tempo quanto è la relegatione sua, et habbino li Captori L. 2000 de suoi beni, se ne saranno, li quali beni presenti, et futuri restino confiscati, se non delli denari della cassa dell' Ecc.so cons.o di X.ci app.ti alle taglie.

Con condicione, che non possa per alcun modo, ò uia, che imaginar si possa esser alcuno di essi liberato, se prima non sarà stato il terzo del tempo al suo confine, et nelle spese delli Processi in solidum ex arbitrio.

Die 17 feb.ri 1595.

Pub.ta fuit.

In seguito al riferito decreto — apprendiamo dalla ducale Cicogna <sup>2)</sup> — il Verità fu imbarcato sulla fregata di padron

<sup>1)</sup> Le prigioni di Venezia si distinguevano in forti (*piombi*) e orbe (*pozzi*). Cfr. **Giuseppe Cappelletti**, *Storia della Repubblica di Venezia*, Torino 1860; vol. III, a pag. 421.

<sup>2)</sup> 1595 die Lune - 3 Ap.le

Praesentata per infrascriptum D. Veritatem relegatum

Cl.mo Viro Paulo de Canali Co. et Cap.o Chersi et Ausseri.

Pascalis Ciconia Dei gratia dux Venet. Nob. et sap.ti Viro Paulo de Canali de suo mandato Co. et Cap.o Chersi, et Ausseri fideli dilecto salutem, et dilectionis affectum. Hauemo fatto consignar à Rafael di Zuanne padron di fregata da Cataro Verità Poeta relegato per anni doi in quel luogo per sententia de Rettori nostri di Padoua giudici delegati dal cons.o nostro di X.ci. Vi mandamo però con li capi del detto cons.o nostro di X.ci in queste occlusa copia della sua sententia, acciochè sia eseguita. Et dal riceuer delle presenti, et dell' obedientia prestarà il detto Poeta ne darete auiso per lettere vostre alli predetti Capi.

Data in nostro Ducali Pal: die 28 Martij Ind.ne 8.a 1595. \*)

Illustrissimi consilii decem. secretarius

Franc. Girardus.

A tergo: Nobili, et sap.ti Viro Paulo de Canali Com. et Cap. Chersi et Ausseri.

\*) Il prof. Petris le assegna la data erronea 24 ott. 1594.

Rafaello cattarense, e il 3 di aprile 1595 giungeva nel luogo di sua relegazione. Polo da Canal, conte-capitano di Cherso ne mandava sollecito avviso, quel giorno stesso, *Alli Ill.mi Sig.ri Capi dell' Ecc.so cons.o di dieci*.

Trasorse appena poche settimane, il veronese spirito bizzarro, unitosi con un altro nobile relegato, messer Paulo Pollo, attacca brighe anche a Cherso; e il Conte spicca un severo mandato: « Per degni rispetti l' animo nostro moventi, et per ovviare ad ogn' inconveniente che potesse succedere comm.o à voi Paulo Pollo, Verità Poeta, et Giacomo Schinelli, che *sotto l' irremissibil pena di ducati cinquecento per cadauno* applicati all' Arsenalè non dobbiate partirvi dalla casa dell' habit.e vostra, ne permetter, che altri di detta vostra casa dalli quali ricevete servitù parimente da quella si partino per qual si voglia occ.e ne causa, et ciò à voi sudetti sotto la pena pre-detta, et à detti servitori di *bando, galea*, et altre pene ad arbitrio nostro sino ad altro nostro ordine. » <sup>1)</sup>

Corbezzole! cinquecento ducati ai padroni e il remo ai servitori; una gran brutta faccenda era occorsa senza dubbio!

Leggiamo, in quella stessa carta, una consimile intimazione a' nomi di *Zuanne Pastraneo, Nicolò, Zorzi, Marco Petris et Barthole Drasa, tutti parenti et adhventi*. Venne peraltro revocata qualche giorno appresso: « Ricercati à nomi vostri — scrive il Conte — dal Cl.mo s.r Hier.o Malipiero, et altri, concedemo à voi Zuanne Pastraneo, Zorzi, Marco, et Z. Zorzi fig.lo di Nic.o Petris fr.tti, et nepote respective B.te Drasa f.o di m. And.a, et fig.li, che potiate (sic) liberalmente camminare per questa Città, eccettuate per la piazza del Palazzo <sup>2)</sup>, et..... »

Si può arguire quindi, che le rivalità sieno allora scoppiate fra il Malipiero e nobili chersini da una parte, il Verità il Pollo e lo Schinelli dall' altra; e i faziosi, suppongo, avranno incrociato le spade.

Ora, a me sembra, per vari aspetti dovrebbe riuscire interessante la divulgazione dei carmi — ove esistano — di un cotal poeta più a Marte che a Minerva amico. Potrebbe darsi che il nostro paese vi sia largamente rappresentato, in bene

<sup>1)</sup> A carte 4, **Extraord. secundus** (progressiv. 1406, vol. cit.), con data: Cherso li 18. Maggio 1595.

<sup>2)</sup> Intendesi, naturalmente, il Pretoreo.

o in male non importa. In male più che in bene, presumibilmente: chè io non mi so levare dal cervello il baco, che il Verità — se fu poeta davvero — non abbia con quel suo temperamento coltivato il genere satirico, e fustigato in rime l'alterezza dei nobili chersini, *più volte torbidi*<sup>1)</sup>, e, come vedemmo, suoi nemici personali.

Qualora i pochi documenti da me esumati (d'un relativo valore storico) potessero servire di leva a qualche studioso della letteratura cinquecentesca, per approfondire le ricerche intorno al poeta Verità, io avrei raggiunto fin troppo. Certo, accurate indagini negli archivi del Veneto non riuscirebbero infruttuose.

Nella *Nuova Rassegna* arrischiavo in questo senso una preghiera all'esimio dottor Pilot, ed oggi ho forse motivo di credere, che non invano.

Cherso, nel giugno 1907.

Iacopo Cella.

---

## RIME E RITMI DEL POPOLO ISTRIANO.

Un giuoco, specialmente di fanciulli, è questo: due ragazzi si dànno la mano e tengono le braccia ad arco, sotto il quale deve passare una schiera d'altri bimbi, al cui passaggio i due devono procurare di trattenere l'ultimo della fila, che vien messo fuori di giuoco. Fra i due e la fila avviene questo dialogo:

176. — Verzé le porte,  
che passa Napolion.  
— Le porte xe rote.  
— Fèle governar.  
— No go soldi per pagar.  
— Pagarò mi!

(a Capodistria, Pirano, Parenzo, Pola, Albona).

Uno scherzo a domande e risposte, comune in tutta l'Istria, e che si dice quando suona la campana da morto, è:

---

<sup>1)</sup> Silvio Mitis, *Note storiche sull'isola di Cherso*, Zara, Stab. Tip. di S. Artale, 1899; a pag. 10.

177. Chi xe morto?  
 Piero porco.  
 Chi à fato la cassa?  
 Piero bardassa.  
 Chi à sonà le campane?  
 Zento mila pantagane.  
 Chi l' à sepele?  
 Un àseno come ti.

\* \* \*

Riporterò poi anche certi modi di augurare il felice capodanno usati dai bimbi, i quali il primo di gennaio in molti luoghi dell' Istria vanno attorno per le case a domandare *la bonamàn*:

178. L' ano novelo  
 eccolo qua,  
 cara la mama,  
 caro el papà  
 no ghe vol ciacole  
 ghe vol quatrini:  
 fora la borsa,  
 e dentro i fiorini! (a Pirano).
179. Bon dì, bon ano,  
 déme la bona man,  
 che se sarè boni,  
 tornaremo un altro ano.  
 (in tutta l' Istria interna).
180. Gente mia bela,  
 ancuo xe el primo de l' an;  
 savè che son putela,  
 metè la man in scarsela,  
 e déme la bona man.  
 (a S. Domenica di Montona).

E qui ancora ricordo due specie di scongiuri, che vanno molto per le bocche dei ragazzi istriani. Quando abbiamo il singulto, si crede che qualcuno si ricordi di noi. Quindi si scongiura il singulto, col desiderare che se ne vada in bocca di chi pensa a noi, dicendo:

181. Sangiòs,  
 Va in pos,  
 va in fontana,  
 va in boca de chi che me brama.

Quando sul mare scoppia una burrasca o si avvicina un turbine (*un sion*), si deve scongiurarlo, facendo sulla tolda della barca oppure su una porta in faccia al mare il cosiddetto

*groppo de san Salomon* con un coltello, che poi si pianta sul legno nel mezzo del *groppo*, il quale è una rozza stella a cinque punte, fatta tracciando ad ogni versetto una linea. Tale *groppo* vale anche contro le streghe — cospetto! — se è fatto col gesso dietro la porta della cucina. Ma chi lo fa, perch' esso valga, dev' essere figlio primogenito. Il ritmo suona:

182. Sion,  
sionazzo,  
te vedo,  
te copo,  
te mazzo.

\* \* \*

Giuochi gentili sono questi.

Un circolo di fanciulle si dispone in giro, tenendosi per mano; nel mezzo sta ritta una di esse, con gli occhi bendati. Il coro dice:

183. Bossolo bossolo tondo,  
quanti bezzi xe in sto mondo?  
La panada senza sal  
su la riva del canal.  
Passa tre fanti  
con tre cavali bianchi,  
passa la stela:  
Ti ti xe bruta, ti ti xe bela.

(a Parenzo).

Le ultime parole le dice la ragazza bendata, dando a caso una leggera guanciata alla *bruta*, ed un bacio alla *bella*.

Altra volta, varie fanciulle si mettono in circolo; una sta nel mezzo in ginocchio e fa la parte di chioccia (*la cioca*). Fuori del circolo ne resta un'altra, che fa da venditrice. Le fanciulle girano torno torno a ritmo e fra le due avviene questo dialogo:

184. — Mare mare granda,  
quanti fioi gavè?  
— Mi ghe ne go tanti  
che i me tien per cavezzal.  
— Démene uno per disnâr.  
— Ciolève quel che volè.

*Il coro:* — Ciorò quel de l' ocio biondo,  
che 'l me mena per tuto el mondo,  
che 'l me magna manco pan,  
che 'l me bevi manco vin:  
questo xe 'l mie bel pipin.

(a Parenzo, Pirano, Umago, Albona).

Quella che vien toccata dalla venditrice si stacca dal circolo e va con lei. Quando tutte se ne sono andate, la chioccia si piglia la rivincita. Fa un rumore come di ruota d'arrotino, che affili un coltello. La venditrice le chiede:

- Per chi guè (*ovv. guzè*) quei cortefini?
- Per mazzar i vostri fantolini.
- Cossa i va fato?
- I m' à magnà el sal e tazzà el pévere,  
e i m' à rosegà la coa del gato.

Quindi la chioccia si riprende i pulcini ad uno ad uno, e il giuoco poi gaiamente ricomincia.

A Portole <sup>1)</sup> e' è questa variante:

185. — Dona mare de la guardiana,  
quanti ani ga el vostro pulisin?  
— Tanti ani, tanti mesi,  
che lo tegno soto el cavezzal.  
— Démene uno per disnar.  
— Ciolève quel che ve par.  
— Ciogo quel de l' ocio biondo,  
che 'l me mena per tuto el mondo,  
che 'l me magna manco pan,  
tichete, tächete, sior furlan.

Ed abbiamo ancora un circolo di ragazzette, nel cui mezzo sta in piedi una che è *la bella stella*. Le fanciulle recitano un ritmo e l'altra gira su se stessa come un girasole e fa quello ch' esse dicono:

186. Cordon, cordon de san Francesco,  
la bela stela in mezo,  
la peta un salto, (*la stella fa un saltino*)  
la ghe ne peta un altro, (*ne fa un secondo*)  
la fa la riverenza, (*fa un inchino*)  
la fa la penitenza, (*si batte il petto*)  
la sera i oci, (*chiude gli occhi*)  
la basa chi che la vol.

(in tutta l'Istria).

Quella che vien baciata diviene a sua volta *la bella stella*.

Giocando ai cavalli si dice:

187. Erri, eri cavalin,  
manda l' aseno al mulin,  
el mulin s' à ruvinà,  
el muliner el s' à impicà.

<sup>1)</sup> *Fesnaver*, Usi e Costumi di Portole, pg. 181 e 182.

E di sabbato, saltando, si canta :

188.     Doman xe festa,  
           se magna manestra,  
           se monta in carossa,  
           se bevi una bossa.

Nascondendo qualcosa nella mano e proponendo ad uno, che indovini in quale dei due pugni stretti la sia :

189.     Sant' Andrea pescador,  
           che 'l pescava el (*ovv.* col) nostro Signor ;  
           pesca — maresca,  
           in quala man xe? — Questa !

Altro scherzo è questo :

190.     Cussi fa el Signor, (*si allargano le braccia*)  
           cussi fa la Madona, (*si giungono le mani*)  
           cussi fa San Giusepe, (*si incrociano*)  
           cussi se mola le slepe. (*si dà uno schiaffetto*)

Quando la pace fra due è rotta, si dice :

191.     Dàme le mie pezze,  
           ciapa el tu' caval,  
           no zioغو più co ti,  
           che ti m' à fato mal.

Chiedendo perdòno :

192.     Perdon, per santo baston,  
           per santa bacheta,  
           ch' el maestro no me le peta.

- ovv.* 193. Perdon, per santo baston,  
           go fato un peccato,  
           go mazzà un gato.

Pronunciando martellato il seguente ritmo

194.     Punti punti quindise,  
           che li faremo quindise,  
           se no sarano quindise,  
           li tornaremo a far,

*ovv.* un, due, tre,

e segnando ad ogni accento ritmico un punto col lapis sulla carta si ottengono 15 punti esatti.

\* \* \*

Ora vien la volta dei modi di dire. E qui si badi a quel che scrivo, perchè poi qualcuno non m'abbia a dire: — Eh, eh! ne so tanti io più del Babudri! — Ometto le frasi figurate,

i proverbi ed i modi proverbiali propriamente detti, e prendo soltanto quelli che sono ridotti a strofe rimate, chè degli altri si sono già occupati bellamente il Combi, il Luciani e il Venaver. Tuttavia, anche senza volerlo, avverrà che io ripeta alcuni modi di dire già riportati da questi chiari autori. Però lungi da me il pensiero di voler fare il plagiatario. Osservo che questi detti rimati sono comuni a tutta l'Istria; perciò noterò le località dove essi si dicono, soltanto presso i detti più rari.

195. Chi mori el mondo lassa,  
chi resta (*ovv. vivi*) se la passa;  
quatro candelete,  
quatro lagrimete,  
voltà el canton,  
passada la passion.
196. Chi se marida in parentà,  
curta vita e longa infermità.
197. Ave Maria grazia plena  
chi che li ga — che se li tegna. —  
Ave Maria sonata,  
la puta ritirata.
198. No xe sabo senza sol,  
no xe puta senza amor,  
no xe prà senza erba,  
no xe camisa de fiol senza uer...
199. In casa dei galantomeni  
nassi prima le fémene  
e po i omeni.
200. Rosso de sera,  
bel tempo se spera;  
rosso de matina,  
la piova se avizina;  
rosso de note,  
no val do balote.
201. La Madona Candelora,  
se la vien con piova e vento  
de l'inverno semo drento;  
se la vien con fredo e bora,  
de l'inverno semo fora.
202. Chi sparagna  
mal vadagna,  
vien la gata  
che tuto magna.

203. Mezogiorno  
el pan in forno,  
mezza ora  
el pan in tola,  
mezzodi  
el pan rosti. (a Parenzo)
204. Santa Barbara, san Simon,  
liberème de sto ton ;  
questo ton xe una saeta,  
santa Barbara benedeta.
205. L'omo xe caciator,  
se el pol cacià el cacia,  
se no 'l ciol el s'ciopo in spala,  
e 'l va par la su' strada.
206. De lente te magni una sendela,  
ti ghe ne caghi una mastela.
207. Femena rabiada,  
fiama destuada,  
pignata sbusada,  
xe la scalogna de la casa. (a Isola).
208. Chi mal aquista  
poco prospera ;  
terzo erede  
no possiede.
209. San Simon strazza le vele,  
Santa Barbara fa le cordele,  
Santa Luzia — el fredo cruzia,  
San Martin dei zapadori,  
Sant' Andrea dei pescadori.
210. Tre calighi fa una brentana,  
tre piove una montana,  
tre basi una put...  
Tre calighi fa una bora,  
tre rosade fa una piova.
211. Questo xe vin plebeo  
che fa cantar :  
«Gloria in excelsis Deo!» (a Montona)
212. De Pasqua un bel agnelo,  
de Carneval un bel porzelo,  
de Nadal un bel capon,  
bona note sior paron.

## L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Cont.; vedi i numeri precedenti)

## N. 1170. Ducali libro II. 1400-1532.

Libro in pergamena, legato fra tavole di legno, rivestite di cuoio, di carte scritte 79. Le carte 70-79 sono lacerate in parte e tagliuzzate. Le prime 2 carte non numerate contengono l'indice. In fine del libro ci sono le copie di 4 ducali, tre del 1424, 1474 e 1423, tratte dal libro V dello Statuto municipale della città di Capodistria, una del 1426, tratta da una *«Raccolta de monumenti titolata del Nob. Consiglio della Città di Capodistria»*, un'altra ducale del 1562, tratta dal libro IV degli Statuti ed una ducale di Francesco Ericcio del 1645 autenticata da Rizzardo Vida.

## N. 1171. Ducali libro III. 1534-1579.

Libro come sopra, di carte 74. In fine del libro si trova una ducale di Franciscus Maurocenus, che elegge a capitano l'alfiere Gabriele Morosini in luogo del fratello Carlo, morto di canonata nemica nel 1688.

## N. 1172. Ducali libro IV. 1796-1797.

Libro legato in cartone con sole 4 carte scritte. Unite al libro sono le copie di una ducale del 1630, diretta a Michele Diedo, podestà di Muggia, una copia di terminazioni tratte dal libro Consigli 1675, un'altra tratta dal libro del sindacato dell'anno 1775 ed una copia di ducale del 1705.

## N. 1173 a) Capitoli e ducali riguardanti gli Ebrei feneranti a Capodistria. 1391-1436.

Fascicoletto che doveva far parte di un libro, poichè comincia colla carta 263. Il fascicolo ha carte 10; sul cartoncino, che lo riveste, è abbozzato un Centauro.

## N. 1173 b) Esibizioni volontarie per la guerra di Morea.

Fascicolo di carte scritte 25, con copie di ducali ed altri documenti dal 1639 al 1693.

## N. 1174. Libro de Capitani de Schiavi di Capodistria. 1603-1724.

Un libro bislungo, in forma di vacchetta, con un cartone lacerato per metà; vi si contengono gli obblighi delle ville. Ha carte 27.

## N. 1175. Pergamene n. 64.

Sono atti di vario tenore: contengono sentenze, permutate, investiture, licenze, cessioni, accordi, ducali ecc.

## N. 1176. Atti varii fra cartoni.

1) Documento di compra d'una casa a Verteneglio. 1645. 2) Riconoscimento di reliquia del beato Andrea Caciolli da Hispello. Bolla di Daniel cardinalis patriarcha Delphinus. 1760. 3) Proclama nella materia delle pelle bovine ad uso dell'opanche dei villici della prov. dell'Istria. 1764. 4) Albero genealogico di Nicolò e Gerolamo Vergèrio. A stampa. 5) Parte di minuta di lettere senza

- data, nè nome, che risponde a quesiti riguardanti questioni storiche di Capodistria. 6) Al Sig.r Paulo Percico Khavaliere et cap.o et ill.mo domino veneto. Lettera di Ant. Robba dottor et medico degli Ill.mi sig.ri nobili di Styria. 1574. 7) Bando e sentenza dell' ecc. Consiglio dei dieci contro Pietro Gavardo del q. Olimpo Cavalier di Capodistria e Iseppo Rusconi Milanese solito far il calderaro in detto loco. 1711. A stampa.
- N. 1177. Carte relative al Sindacato.  
a) Pro sindicis Mag.oe Civitatis, Iustinopolis contra Iulium di Bembo Bembi. Fascicolo di carte 19 più 2 sciolte, 1649-1661. b) Altre carte 51, 1789-1804.
- N. 1178 a) Territorio de Villanova giurisdizion de Grisignana. Carta del 1595.
- N. 1178 b) Pianta e descrizione dell' Istria publicata in Olanda nel 1600. Con testo latino.
- N. 1178 c) Carta dell' Istria di Gio. Valle. Doppia del 1784 e del 1792.
- N. 1179. Carte della famiglia **Grisoni** di Capodistria.  
1) Memorie storiche sui diritti dei feudatari di Daila per la causa che gli eredi Savini dovettero sostenere contro il Vescovo Negri di Cittanova, che intendeva di disporre del detto feudo a suo beneplacito. Carte scritte 23. Mancano le prime otto. 1448-1738. 2) Copia della cassa per la fabrica del molo nel porto di Pirano. 1550. Carte scritte 18. 3) Registro di Valengo Apollonio di Marquardo di Pirano, riflettente l' economia di sua famiglia. 1550-1554. Carte scritte 19. 4) Pro D. Io. is Antonij, Petronij et Marci fratrum et filiorum q.d. d.ni Nicolai Petronij contra dom.nam Faustinam relictam q.d. d.ni Henrici Petronij coram Mag.eus et ill.mus D.nus Franc. Capello potestate Pirani occasione 1564-1633. C. s. 28. 5) Pro domino Octavio Polla e. dominam Franciscam uxorem dom.ni Ioannis a Seno. 1642-1659. C. s. 20. 6) Giustificazione di Ottavio Pola per l' imputazione fattagli di abusi commessi durante il suo reggimento di Due-Castelli 1694. C. s. 9.
- N. 1180. Carte riguardanti la famiglia **Percico**.  
a) Lettere del vescovo di Sicconia Paulo Percico. Dal 1561 al 1572. C. s. 75. b) Paulo Percico Kavaliero e Capitano, fratello del vescovo, et Antonio Albertini incaricati di procurare grosso numero di galeotti per servizio dell'armata. Dal 1568-1572. C. s. 36. c) Carte riflettenti gl' interessi di Gio. Batta Gavardo, figlio di Santo contro la cognata Elena ved. Dario Gavardo, figlia di Andrea Percico. Dal 1560 al 1568. C. s. 22.
- N. 1181. Decreti, brevi pontifici, Bolle ecc. della S. Sede.  
Pezzi 60 parte manoscritti e parte a stampa, dal 1670 al 1799. Vi è aggiunta la copia autenticata di un decreto del 1828 riguardante i vescovati dell' Istria e della Dalmazia ed un indice relativo ai decreti, brevi pontifici, Bolle ed altre cose più notabili secondo l' ordine dei tempi.

## N. 1182. Fascio contenente:

a) Terminazioni e proclami del governo Veneto, dal 1732 al 1796, pezzi 38, più i capitoli per l'amministrazione e buon governo del Santo Monte di Pietà nuovamente eretto a Rovigno, fase. di pagg. 79. b) Privilegium del 1729 rilasciato a Paolo Giuri, speciale nella città di Capodistria (con miniature). c) Diploma di chirurgo rilasciato a Pietro Paolo Giuri de Pulcenico nel 1740, dall'Università di Padova. d) Pergamena anno domini 1675. Così intitolata: *Futuris saeculis... Nepotibus inscribitur haec tabula. Discam Posteris... Vicedominorum; utinam virtutes adaequarent, et quod magis est optabile, vincant. Vedi nel libro XIII de Testamenti alla lettera S. ch'è registrato il testamento del fu Ecc.mo Santorio Santorij lettore famoso di Medicina in Padova, nel qual ordina, che mancando le descendenze, come in quello sia eretto un collegio in Padova a beneficio di... giovani studenti di Capodistria.* e) Mappa di Xasid e dintorni.

## N. 1182. Codice Borisi.

Codice cartaceo, legato fra tavole coperte di cuoio, con borchie di ottone, così chiamato perchè apparteneva alla casa Borisi. Questo codice fu regalato al Municipio dal Dott. Pietro de Madonizza insieme con una lettera di Tomaso Luciani datata Venezia 27 aprile 1884, la quale contiene una descrizione del medesimo\*). Da questa trascrivo: «È senza dubbio del secolo XV, ma non vi trovo indizi tali da poterne fissar l'anno: mancano carte in principio e nello stato suo attuale contiene in principalità: 1) Due frammenti delle *Eroidi* di Ovidio e precisamente 53 versi della prima (*Penelope Ulivi*) e 54 della V (*Oenone Paridi*). 2) Tutto il bellissimo e notissimo trattato di Pietro Paolo Vergerio il seniore *ad Ubertum Carariensem de ingenuis moribus et liberalibus studiis adolescentie*. 3) La non meno nota traduzione dal greco dell'opuscolo di S. Basilio, che s'aggira intorno allo stesso soggetto, traduzione fatta dall'illustre Leonardo Aretino (n. 1379 m. 1444), la quale è preceduta dalla solita lettera al Coluccio. La trascrizione è nitida e per quanto ho potuto vedere, abbastanza corretta, ma il codice per questo titolo non è punto raro . . . È spiacevole che l'amanuense, probabilissimamente giustinopolitano, non abbia segnato in fine, com'era di metodo, il suo nome e i giorni, nei quali incominciò e compl' l'opera sua, che, essendo fatta bene, non deve considerarsi prettamente manuale. Da questo lato adunque il codice non ha alcuna importanza, ma bene potrebbero dargliela per noi Istriani gli altri scritti minori ed abbozzi di carattere diverso, ma contemporaneo o circa, che contiene in principio, nel mezzo ed in fine, se fosse possibile mai di scoprire indizi, chi ne sia stato l'autore. Per farmi comprendere, bisogna che entri in alcuni par-

\*) Fu pubblicata dal prof. **Baccio Ziliotto** nel suo studio «Codici Capodistriani». Archeografo Triestino, Vol. II della terza serie, fase. I, XXX della raccolta.

ticolari. La prima carta, pergamena, posta a rovescio evidentemente dal legatore per garantire il codice (carta di rispetto o risguardo) è una breve ducale, ora mutilata, di Ant. Venier, che fu Doge dal 1382 al 1400. Segue subito la prima Eroide, su carta bombacina non numerata, indi la V Eroide, su carta segnata in basso col n. II. Poi incomincia il trattato *de ingenuis moribus* sulla carta segnata in alto e in basso col n. 67. Da questa in poi non mancano altre carte, bensì variano o sono sbagliate qui e là le paginature. In alto dal n. 69 si salta all' 80; in basso dal 79 al 90: poi è ripetuto il 113, dal 131 si passa al 133 e la paginatura, cessata in alto col 99, cessa in basso col 150: le due ultime carte non sono numerate. Aggiungo, a togliimento d' equivoci, che i numeri posteriori al 100 sono segnati costantemente così 100/1, 100/2 fino al 100/50 (150), perchè non si creda che il codice potesse avere mai fatto parte di altro maggiore, che constasse realmente di pagine 10050. — Ora poche cose sugli scritti aggiunti d' altre mani. A pag. 123 tergo incomincia e prosegue a pag. 124 retto, un' orazione latina di uno che si dice giovanissimo, in lode di Gesù bambino, fatta per la festività del Natale e recitata, come pare, in pubblico al cospetto del Magnifico Pretore, dei Patres, Doctores, Iudices et cives spettatissimi. È un' orazione eloquente sulla sua concisione, è tutta scritta nettamente senza pentimenti o correzioni. Subito sotto ne è ricopiato il principio con inchiostro alquanto diluito e di mano, che a me pare diversa, se anche contemporanea. — Sul tergo della carta 124 e in tutta la carta 125, retto e tergo, è scritta una orazione o come allora dicevano, un complimento latino per nozze, recitato o da recitarsi anche questo in pubblico al cospetto del magnifico Pretore, degli spettabili Nobili e degli ornatissimi cittadini. Gli sposi lodati erano Ser Carlo, figlio del quondam nobile ed egregio uomo Ser Pietro Carlini e la egregia giovinetta *Doram?* (*Dorothea*) *Flora?* (*Fiori*) . . . . L' orazione è lunghetta, contiene citazioni di poeti latini ed esempi tratti dalla storia romana e in tutto il suo complesso è ben fatta. Qualche correzione o pentimento fa sospettare giustamente che non sia copia, ma si minuta originale. Segue a carte 126 retto, in carattere grosso (come il testo dei due trattati e delle Eroidi) un breve componimento latino in versi, che dice del contenuto del trattatello di S. Basilio, trascritto dalla carta 127 alla carta 150 tergo. A tergo della carta 126 c' è un breve scritto di linee 6<sup>1/2</sup> pieno di abbreviature, che nella fretta non sono riescito di leggere ancora. — Compiuto il trattatello di S. Basilio sul tergo della carta 150, in fine di pagina è un breve scritto italiano, in carattere della fine del sec. XV o del principio del XVI, scritto trascurato, cancellato in parte e attraversato poi da linee. Esso è del seguente tenore: *Dio el sa quanta malinconia io ho abudo che xe morto el to padregno et prego me misser Dominedio che li daga el paradizo et a ti Vincenzo chel te daga paciencia bona. Et non scrivo el nome de mi scriptore perche non e tropo jocundo, il più ignorante non se troca al mondo.* Sulla

seguinte carta non numerata ci sono due scritti ameni o apologhi che dicansi. Sul retto la lettera di un gallo alla volpe, in cui lamenta la propria condizione miserrima, e sul tergo la risposta della volpe che gli dà torto.

Non devono essere componimenti fatti li per li, come sembrano le due orazioni sopraccennate, ma copie di scritti, che allora forse erano in voga, perchè li osservo tutti nitidi, senza pentimenti o rifacimenti. Il carattere pare di data alquanto più vecchia, forse della metà del secolo XV. Sull'ultima carta finalmente ci sono prove da scolare, traduzioni di brevissime proposizioni dall'italiano in latino, definizioni grammaticali con paragoni e applicazioni morali, versetti contenenti sentenze ecc.

Sull'ultima facciata e sulla tavoletta che segue, ci sono proposizioni incomplete ripetute più volte, disegni grossolani di stelle, altri disegni come di marche da notaio col monogramma BA (Baldassare?) e perfino scarabocchi da fanciullo che pretese rappresentare una testa d'uomo e tutta una persona.

(Continua)

Prof. F. Majer.

## BIBLIOGRAFIA

**Giustino Colaneri**, *Bibliografia araldica genealogica d'Italia*. Con introduzione del Conte **Ferruccio Pasini-Frassoni** «L'araldica in Italia». — Roma, E. Loescher & C.<sup>o</sup>, 1904, in 8<sup>o</sup> gr., pp. XIX e 153. Edizione di 500 esemplari numerati. Prezzo L. 6.—

Una dettagliata relazione di questo utilissimo lavoro fu scritta da Giuseppe Dalla Santa nel *Bollettino araldico storico genealogico del Veneto*, A. 1904, N.<sup>o</sup> 6, pg. 56; noi lo indichiamo qui solo per deplorare che dell'Istria nostra ben poche pubblicazioni sono note all'Autore: una di G. Pusterla, r. A. Tommasich, sui nobili dell'Istria, una di G. Figini sui Tassi, una di A. Hortis sui podestà di Trieste, e, se non erriamo, punto fermo; mentre si hanno a stampa, per citarne alcune poche, notizie dettagliate delle famiglie Gravisi, Gavardo, Dalla Zona, Scampicchio, Contesini-Hettore, Petris (Patrizio), Carli, Besenghi, Percico ecc. ecc. alle quali si aggiunsero di recente accurati lavori sulle famiglie Venier, De Rio, Castropola, Bruti e Tarsia. Non è qui il luogo di indagare la ragione di tali omissioni, e certo non se ne può far carico all'egregio A., ma pure un senso di profondo dolore ci pervade e non possiamo a meno di riportare le parole che lasciò scritte Carlo Combi: «Non v'ha fatto d'armi, in terra o in mare, segnato dalle venete storie, che non ci rechi illustri ricordi del valore di capitani istriani, e vivono ancora le famiglie loro, che, dimenticate forse sulle scogliere dell'Istria, non dimenticano esse gli obblighi di onore, che vengono da onorate memorie».

».

**G. Boffito**, *Saggio di bibliografia aeronautica italiana*, Cenni storici e ristampa d'un rarissimo trattatello d'aeronautica antica. («Del volo degli uomini conosciuto dagli antichi» di **Angelo Maria Cortenovis**). — Nella *Bibliofila*, A. VII, Dispensa 11-12; A. VIII, Disp. 1-5, 10-11 e sgg.

In questa interessante raccolta bibliografica vengono citate una relazione del Dr. Gaetano Borghi, medico a Rovigno nel 1803, ed una conferenza di G. Barzilai, tenuta alla Minerva di Trieste nel 1864. Nella dissertazione del Cortenovis si accenna poi in una nota a G. R. Carli a proposito della questione dell'*arte magica*, per la quale rimandiamo il lettore a due recenti scritti, l'uno di Ferd. Pasini (Tra Gianrinaldo Carli e Girolamo Tartarotti. Estratto dagli *Atti e Memorie della soc. istriana di archeol. e st. patria*, Vol. XX, fase. 1 e 2; Parenzo, G. Coana, 1904) e l'altro di Egidio Fracassi (Girolamo Tartarotti: vita e opere illustrate da documenti inediti. Feltre, Tip. P. Castaldi, 1906, in 8, pp. XII e 342, con ritratto. Prezzo L. 2:50). — Osserviamo in fine che la «Corrispondenza scientifico-letteraria» di G. R. Carli contiene anche lettere del Cortenovis (cfr. il periodico *La Provincia dell'Istria*, A. XI, 1877, pg. 154), nelle quali forse si parla dell'arte magica o di aeronautica.

n.

*La popolazione di Pola nel secolo XV e ne' seguenti*. **Camillo De Franceschi**. Estratto dall'«*Archeografo triestino*», serie III, col. III, fascicolo 2, XXXI della raccolta. Stabilimento artistico tipografico G. Caprin.

Camillo De Franceschi è oggi persona conosciuta in provincia e fuori per la sua dottrina e per la serietà e per l'accuratezzaza dei suoi lavori.

Questo giovane, che ha saputo fare tutto da sè, riesce di conforto all'animo colla qualità dei suoi studi, che mostrano tutto intero il nostro carattere e ci dà adito a sperare ch'egli continui con nuove opere per la via su cui s'è messo.

Noi vediamo che nel periodo franco e nel periodo veneto il benessere e la popolazione di Pola decrescono continuamente, ma se e popolazione e benessere decrescono, resta però sempre incolme il carattere della città, come lo dimostrano i cognomi, i soprannomi e i prenomi di abitanti di Pola e della Polesana che l'A. riporta in un'appendice di questo suo bellissimo lavoro, che va considerato un importante contributo alla storia della nostra provincia.

C.

«*I nostri proaxi*» del dott. **Carlo Marchesetti**. Due conferenze tenute nella Società Adriatica di scienze naturali. - Trieste, tipografia del Lloyd. Estratto dal bollettino della Società Adriatica di scienze naturali in Trieste. Vol. XXIII, 1907.

E chi meglio del dott. Marchesetti poteva affrontare questo argomento? In lui la necessaria preparazione, in lui lo studio amoroso e le continue ed indefesse ricerche, in lui il corredo di cognizioni e l'esperienza di molti e molti anni e la necessaria cultura. Lo studio della preistoria va lentamente sì, ma continuamente sollevando il velo su fatti che 40, 50 anni fa nessuno, nemmeno il più esperto studioso di cose preistoriche, pensava potessero esser messe alla luce.

I semi, gettati dal Luciani, dal Burton e da tanti altri, oggi hanno dato vita ad una pianta, che cresce vigorosa, perchè sorretta da intelligenti ed amorosi cultori.

C.

*Visite a Dante. — Visita I. Dott. G. Curto professore d'italiano nei corsi di perfezionamento del Liceo femminile di Trieste.* Ettore Wram. Editore, 1907.

L'egregio professore che dello studio della Divina Commedia s'è fatta una delle più gelose cure della sua vita, e che è noto fra gli studiosi di Dante per i suoi seri commenti, illustra in questa prima visita il passo dell' Inf. I. 29 e 30.

Ripresi via per la spiaggia deserta,

Si che il piè fermo sempre era il più basso.

Il lavoro, a chiarire maggiormente il passo, è accompagnato da un disegno illustrativo. C.

---

## NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

\* Addì 27 aprile p. p. venne inaugurata la settima Esposizione d'arte a Venezia, presenti il **Conte di Torino** e il **Ministro Rava**.

\* Nei giorni 30 aprile, 2, 4 e 6 maggio corr. il chiaro Prof. **Giovanni Musner** tenne a Capodistria alla «Scuola del popolo» un corso interessante di lezioni su «La pittura veneziana dalla sua origine alla caduta della Repubblica».

\* Per iniziativa di alcuni benemeriti concittadini venne offerto recentemente in dono al Municipio di Capodistria un pregevole ritratto in grandezza naturale del compianto patriotta **Giorgio Cobol** «che per ben quindici anni tutte le energie della sua vita operosa dedicò al bene del paese e al culto delle più elette virtù civili, con esemplare sacrificio e scrupolosa rettitudine». (*Il Piccolo della sera*, 14. 5. 07 N.º 9251). — La tela è opera del noto pittore veneto **Tullio Silvestri**.

\* Addì 19 maggio corr. venne solennemente inaugurata nel castello di Pisino la mostra d'arte e di fotografia a totale beneficio degli scolari indigenti di quel Ginnasio-Reale Provinciale. Per l'occasione venne pubblicato un riuscitissimo *numero unico*: «Pro Esposizione Pisinese d'Arte e di Fotografia» (Trieste, G. Caprin, 1907, pg. 27 in 8. Prezzo: Cent. 50), il quale contiene splendide poesie di **G. Picciola**, **R. Pitteri**, **C. Rossi**, **E. Gianelli**, **G. Curto**, **F. Babudri**, **A. Sestan** ed **A. Paulin**, nonchè le attraentissime prose: «Ai cortesi lettori» del **Comitato stampa**; «Napoli veduta dalle alture di Capodimonte» di **F. Zamboni**; «Il castello di Pisino» di **E. Camillo De Franceschi**; «Un piccolo aneddoto su Eleonora Duse» di **E. Piazza**; «La poesia fidenziana nell'Istria» di **B. Ziliotto**; «Il canonico Pietro Stancovich, Michele Fachinetti e l'Istria del Kandler» di **D. Venturini**; «Do parole a la bona» di **G. Gravisi Barbabianca**; e «A proposito di una polemica» di **S. Tedeschi**.

\* Nei giorni 29 maggio p. p., 1 e 6 giugno corr. il chiaro Prof. **Matteo Manzin** tenne a Capodistria alla «Scuola del Popolo» tre interessanti conferenze sul tema: La geografia astronomica.

\* Nella rivista rumena *Junimea literară* anno IV, n.º 5, maggio 1907, si trova una bellissima recensione, scritta da Sextil Puscariu, sull'importantissimo lavoro del Dott. **Matteo Giulio Bartoli** *Das Dalmatinische* pubblicato dall'Accademia di scienze a Vienna, Hölder, 1906. Vol. I, pg. 315 XIV; vol. II, pg. 467. Vedi *Pagine istriane*, anno IV, pg. 278 e 279.

\* Nel *Palvese* di Trieste troviamo sempre degli interessantissimi scritti; purtroppo per deficienza di spazio non possiamo che accennarne soltanto alcuni, v. g. «Visite a Dante» di **G. Curto** (N.º 14); «Leggenda adriatica», versi di **V. Vittori** (N.º 15); «La Dalmazia» del **Dott. C. Budinich** (N.º 16); «Lo Stendhal a Trieste» di **Jacopo Cavalli** (N.º 17) e «Per le ricerche storico-artistiche» [nelle nostre provincie] di **Italo Sennio** (N.º 21).

\* «La *Vita Trentina* reca sotto il titolo *Mastro Antonio*, una scena di F. Hebbel dalla *Maria Magdalene*; traduzione e proemio di **F. Pasini**, il quale dà così un nuovo saggio degli studi cui attende da qualche anno intorno a «Federico Hebbel e l'Italia»—. (Dal *Palvese*, I, 16).

\* «Un profilo bibliografico di **Arnaldo Segarizzi**, dettato da **F. Pasini**, è nella collana de *I nostri giovani studiosi* che va pubblicando la *Vita Trentina*. (Dal *Palvese*, I, 18).

\* **Nuovo periodico**. La benemerita «Società Bibliografica Italiana» che ha sede in Milano nella «R. Biblioteca di Brera», iniziò quest'anno una nuova serie del suo *Bullettino* ufficiale, intitolandolo *Il Libro e la Stampa*. Questo periodico bimensile viene distribuito gratuitamente ai soci ed oltre che esercitare dentro limitati confini l'attività propria, ha lo scopo di riflettere, «anche nelle esteriori sue fogge, quelle caratteristiche tendenze che nell'amore del libro accomunano ed affratellano studiosi a non studiosi; uomini raccolti nel silenzio austero delle biblioteche, ad altri gettati fra il tumulto intenso de' negozi e de' commerci, onde ferve l'esistenza moderna»; e aspira a «divenire utile strumento ad intensificare presso di noi il culto disinteressato delle discipline bibliografiche, vanto antico d'Italia; la lodevole preoccupazione di salvare, conservare, raccogliere tutti que' preziosi frammenti del passato che giovano così mirabilmente a lumeggiare la storia, imprimendole un non so che di reale, di palpitante, d'inatteso». (Vedi le «Due parole di programma» nel *Bullettino* stesso, fase. I, genn.-febr. 1907).

\* È uscito «Un articolo di giornale di Alessandro Manzoni», nota del prof. Vittorio Ferrari, estratto da «Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Sez. II, Vol. XL, 1907. Milano — Tip.-Lit. Rebeschini di Turati e C.

\* «Per degnamente ricordare il centesimo anniversario della nascita di Garibaldi, i giovani dell'Ateneo Romano hanno voluto provocare su la persona e su l'opera di Lui il plebiscito del pensiero internazionale» — così principia la prefazione dei compilatori dello splendido fascicolo intitolato «**Garibaldi**», testè pubblicato a Roma. E ben a ragione scrissero di «aver fede di non aver fallito allo scopo che era quello di offrire agli italiani, in questo primo centenario garibaldino, un insieme armonico di rievocazioni, di osservazioni e di studi per l'Uomo nel quale si incentra gran parte del meraviglioso movimento di fatti e di idee che condusse alla liberazione della patria», quando si consideri che settanta tra i mi-

glieri ingegni di diverse nazioni, collaborarono alla magnifica riuscita del degno omaggio alla memoria del Grande.

La bella prefazione che dice dei pregi e delle doti di Garibaldi, chiude: « Onde i giovani che hanno nel cuore e sul labbro il saluto di Giosuè Carducci:

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito  
spira de l' Etna, spira ne' turbini  
de l' alpe il tuo cuor di leone  
incontro a' barbari ed a' tiranni

si stringono oggi attorno alla grande ombra rievocata, e nel nome sacro di lui salutano — bene augurando — la giovane Italia che sorge, l'Italia di libertà, di giustizia, di meditata audacia e di forza che, con la sapienza e col lavoro, prepara ed affretta le sue fatali venture ».

Le illustrazioni, eseguite con grande finezza, costituiscono una delle migliori attrattive. Sono riprodotti i più importanti monumenti e fra gli altri quelli di Roma, di Rovigo, Milano, Bologna, Siena, Palermo, Torino, cinque magnifici ritratti dell'eroe, medaglie commemorative, autografi, facsimili delle firme degli autori e perfino alcune caricature del tempo.

Nella copertina, a due colori, racchiuso entro uno squisito disegno ornamentale è riprodotto un bozzetto inedito per monumento a Garibaldi, di David Calandra.

Il successo di questa pubblicazione dovrà essere grandioso, ciò che noi auguriamo di cuore.

\* Il prof. **Luigi Pinelli** pubblicò un picciol manipolo di lettere inedite di Graziadio Ascoli e di G. Carducci per onorarne in qualche modo la memoria presso i suoi concittadini. Treviso. Prem. Stab. Tipografico Ist. Turazza. 1907.

\* **Recenti pubblicazioni:**

**Giulio Caprin**, Carlo Goldoni, la sua vita, le sue opere, con introduzione di **Guido Mazzoni**. Milano, Fratelli Treves, 1907; in 8, p. 316, con ritratto. (Prezzo L. 2).

**Eugenio Checchi**, Carlo Goldoni e il suo teatro. Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1907; in 16, p. 73, con figure. (Prezzo Cent. 50).

**Dott. Cesare Musatti**, Il gergo dei barcaiuoli veneziani e Carlo Goldoni. (Estratto dall'*Ateneo Veneto*, fasc. di genn.-febr. 1907).

**Ricciotti Bratti**, Miniature veneziane. (Nell'*Emporium* di Bergamo, fasc. di marzo 1907, pg. 187-199, con 19 illustrazioni).

**G. De Pellegrini**, Cenni storici genealogici della patrizia veneta famiglia Donà Dalle Rose. Venezia, Tip. Società M. S. fra Tipografi, 1907; in 4, pg. 40 con prospetto.

**Dott. Albano Sorbelli**, Le Bibliotechine gratuite per i fanciulli nelle Scuole elementari del Regno. (In *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, fase di gennaio 1907).

**Cesare Musatti**, Dante in dialetto genovese. (Nel periodico *Il Libro e la Stampa*, A. I, N.º 1, genn.-febr. 1907).